

# Rassegna Stampa

25/02/2013



# RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo	
<b>CONTRATTI</b>			
5	25/02/2013	<b>ITALIA OGGI</b> P.A., FINANZIAMENTI IN CHIARO	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
7	25/02/2013	<b>ITALIA OGGI</b> CONTRATTI PUBBLICI, UNO SPAZIO AD HOC SUI SITI ISTITUZIONALI	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
<b>ATTIVITA' ECONOMICHE</b>			
8	25/02/2013	<b>LA STAMPA</b> ARTIGIANI, CRESCONO GLI UNDER 40 MA TROPPI MESTIERI SONO IN PERICOLO	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
<b>EGOVERNMENT E INNOVAZIONE</b>			
9	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> LA SPESA PUBBLICA IN UN CLICK	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
10	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> ATTI TRASPARENTI ONLINE CON CAUTELE SULLA PRIVACY	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
<b>GESTIONE DEL TERRITORIO</b>			
11	25/02/2013	<b>CRONACHE DI NAPOLI</b> 85% DELLA CITTÀ OFF LIMITS PER I DISABILI	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
12	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> DEMANIO	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
<b>GOVERNO LOCALE</b>			
13	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> CURA DIMAGRANTE PER LAZIO E MOLISE	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
14	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> PARI OPPORTUNITA'	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
15	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> ANCI RISPONDE	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
<b>LAVORO PUBBLICO</b>			
16	25/02/2013	<b>LA STAMPA</b> COSI' E' SVANITO IL SOGNO DEL TELELAVORO	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
<b>SVILUPPO ORGANIZZATIVO</b>			
17	25/02/2013	<b>CORR. DEL MEZZOGIORNO-ECONOMIA</b> SOCIALE E BENI PUBBLICI AL SUD BOOM DEI BANDI PER GIOVANI	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
<b>NORMATIVA E SENTENZE</b>			
18	25/02/2013	<b>ITALIA OGGI</b> SMONTATO IL NUOVO REDDITOMETRO	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
21	25/02/2013	<b>LA STAMPA</b> STIPENDI PUBBLICI D'ORO A RISCHIO IL TETTO	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>

# RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
<b>TRIBUTI</b>		
22	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> LA TARES COMUNALE DIMENTICA I RIFIUTI SPECIALI
23	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> CARTELLE SOSPESE RISCHIO RETROATTIVITA'
24	25/02/2013	<b>ITALIA OGGI</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> TARES, DEROGHE AD AMPIO RAGGIO
26	25/02/2013	<b>ITALIA OGGI</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> LE SCUOLE NON PAGANO LA MAGGIORAZIONE
<b>BILANCI</b>		
27	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> COMUNI IN CRISI: CURA SHOCK
28	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> LA CARICA DELLE TASSE NEI COMUNI IN CRISI
30	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> TROPPO OTTIMISMO SENZA RESPONSABILITA'
31	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> IMMOBILI E PARTECIPATE CAMBI DI ROTTA SULLA CARTA
32	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> SI COPIANO I NUMERI DELLA LEGGE
<b>FINANZA LOCALE</b>		
33	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> PAGAMENTI, LA TRASPARENZA NON VA ONLINE
34	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> QUATTRO ANNI NON BASTANO PER IL RATING SUI TEMPI MEDI
35	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> IL FACTORING PORTA IN DOTE 17 MILIARDI DI DEBITI DELLA PA
36	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> SE LA TRASPARENZA NON E' A COSTO ZERO
<b>ENERGIA</b>		
37	25/02/2013	<b>OTTO PAGINE - BENEVENTO</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> UN PROGETTO CONTRO L'INQUINAMENTO LUMINOSO
<b>POLITICA</b>		
38	25/02/2013	<b>L'UNITA'</b> <a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a> MERCATI E VOTO, IL TIMORE DI UN GOVERNO ZOPPO

# RASSEGNA STAMPA

<b>Pag.</b>	<b>Data Articolo</b>	<b>Testata</b> <b>Titolo</b>	
<b>ECONOMIA</b>			
39	25/02/2013	<b>ITALIA OGGI</b> RITARDI P.A., A PAGARE È IL PIL	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
41	25/02/2013	<b>LA REPUBBLICA</b> IL 60% DELLE IMPRESE SI INDEBITA PER LE TASSE	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
42	25/02/2013	<b>LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA</b> COSTRUZIONI, IL TUNNEL SENZA FINE TUTTO È FERMO: CIVILE E GRANDI OPERE	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
<b>AMBIENTE</b>			
43	25/02/2013	<b>CORRIERECONOMIA</b> TRAFFICO LA SOSTENIBILITÀ IMBOCCA LA CORSIA DI SORPASSO	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
44	25/02/2013	<b>CORRIERECONOMIA</b> TIR & TRENI UNO SCAMBIO CHE VALE TRE MILIARDI	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
45	25/02/2013	<b>IL GIORNALE</b> LA MIOPIA DELL'AMBIENTE	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
<b>APPALTI E CONTRATTI</b>			
46	25/02/2013	<b>CIRCOLARE ASMEL-ANPCI</b> OBBLIGO APPALTI E CONTRATTI CENTRALIZZATI PER I PICCOLI COMUNI	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>
47	25/02/2013	<b>IL SOLE 24 ORE</b> CONTRATTI IN FORMA ELETTRONICA CON REGOLAMENTI AUTONOMI	<a href="#">clicca qui per visualizzare l'articolo</a>

*Le misure contenute nel decreto sulla trasparenza delle pubbliche amministrazioni*

# P.a., finanziamenti in chiaro

## Obblighi rafforzati per le concessioni oltre i mille euro

### Le novità

- introdotto l'indicatore di tempestività dei pagamenti delle p.a. per monitorare un indice medio dei tempi di pagamento
- istituito il diritto di accesso civico che consentirà di chiedere e ottenere che le p.a. pubblicino atti, documenti e informazioni che detengono e che, per qualsiasi motivo, non hanno ancora divulgato, anche a prescindere dall'esistenza di posizioni giuridiche di diretto interesse sul procedimento
- pubblicità e trasparenza assoluta per gli atti di concessione di sovvenzioni, contributi, sussidi ed ausili finanziari alle imprese, nonché per l'attribuzione dei corrispettivi e dei compensi a persone, professionisti
- trasparenza sui dati relativi ai contratti di appalto pubblico con l'obbligo di pubblicazione delle informazioni, relative ai contratti pubblici, sui siti istituzionali di ciascuna amministrazione pubblica, ivi comprese le delibera di affidamento a trattativa privata
- obbligo di pubblicità delle partecipazioni pubbliche in enti privati e delle situazioni di controllo

*Pagina a cura*  
DI ANDREA MASCOLINI

**T**otale trasparenza sui corrispettivi e sui contratti affidati a imprese e professionisti; introdotto l'indicatore di tempestività dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni; trasparenza assoluta sui finanziamenti e sui contributi alle imprese, oltre che sulle partecipazioni pubbliche in enti privati. Sono alcune delle principali novità contenute nel decreto legislativo recante la disciplina degli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione delle informazioni da parte delle p.a., approvato in via definitiva dal consiglio dei ministri del 15 febbraio scorso e in attesa di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Il provvedimento riveste particolare interesse per le imprese: infatti, da un lato le mette in condizione di avere la massima e totale trasparenza sull'operato delle pubbliche amministrazioni, dall'altro rende trasparenti e accessibili a tutti situazioni

che coinvolgono l'operato delle imprese. Esempio emblematico è l'introduzione del diritto di accesso civico che comporta un'estensione soggettiva del generale diritto di accesso ai documenti amministrativi di cui all'art. 22, comma 1, legge 241/1990 anche per coloro che non sono portatori di alcun interesse giuridico qualificato (diretto, concreto e attuale) rispetto al procedimento.

Un primo aspetto che può interessare direttamente il settore imprenditoriale è quello legato ai pagamenti delle amministrazioni per appalti e contratti pubblici affidati alle imprese.

L'articolo 33 del decreto, riprendendo quanto già previsto dalla lett. a) del comma 5 dell'articolo 23 della legge n. 69 del 2009, impone alle pubbliche amministrazioni di pubblicare e aggiornare annualmente l'indicatore dei tempi medi di pagamento per l'acquisto di beni, servizi e forniture, denominato «indicatore di tempestività dei pagamenti». In questo modo, e anche in relazione alle nuo-

ve disposizioni in materia di ritardati pagamenti, sarà possibile tenere sotto controllo e monitorare i comportamenti delle amministrazioni debentrici nei confronti delle imprese aggiudicatrici dei contratti.

Un altro profilo di interesse attiene alle modalità di pagamento: l'articolo 36 stabilisce che, per i pagamenti informativi, le pubbliche amministrazioni rendano note nei propri siti istituzionali e specifichino nelle richieste di pagamento i codici Iban identificativi del conto di pagamento, ovvero gli identificativi del conto corrente postale sul quale i soggetti versanti possono effettuare i pagamenti mediante bollettino postale, oltre ai codici identificativi del pagamento da indicare obbligatoriamente per il versamento.

Pubblicità e trasparenza assoluta viene prevista dall'articolo 26 anche per gli atti di concessione delle sovvenzioni, contributi, sussidi e ausili finanziari alle imprese, nonché per l'attribuzione dei

corrispettivi e dei compensi a persone, professionisti, imprese ed enti privati, e comunque di vantaggi economici di qualunque genere a persone ed enti pubblici e privati. L'obbligo di pubblicità è addirittura «rafforzato» dal fatto che la pubblicazione diviene condizione legale di efficacia dei provvedimenti che dispongono concessioni e attribuzioni di importo complessivo superiore a mille euro nel corso dell'anno solare al medesimo beneficiario (è poi anche prevista la responsabilità disciplinare del pubblico dipendente che abbia violato l'obbligo). In base all'articolo 27 vengono poi specificati, riprendendo quanto già previsto dal dl 83/12, gli elementi oggetto di pubblicità, fra cui: il nome dell'impresa o altro soggetto beneficiario, la norma o il titolo base dell'attribuzione, l'ufficio e il funzionario o dirigente responsabile del procedimento, le modalità seguite per individuazione del soggetto beneficiario, il link al progetto selezionato, al curriculum del soggetto incaricato.

L'articolo 25 del decreto prevede, sulla scorta dell'articolo 14, comma 3 del dl n. 5/2012 (che delega il governo ad adottare sistemi di semplificazione dei controlli sulle imprese) che le pubbliche amministrazioni sul proprio sito istituzionale e sul sito [www.impresainungiorno.gov.it](http://www.impresainungiorno.gov.it) sia l'elenco delle tipologie di controllo cui sono assoggettate le imprese in ragione della dimensione e del settore di attività, sia l'elenco degli obblighi e degli adempimenti oggetto delle attività di controllo che le imprese sono tenute a rispettare. Infine, alcune norme del provvedimento si occupano della pubblicità e trasparenza dei dati relativi agli enti di diritto privato controllati o vigilati dall'amministrazione pubblica, nonché alle partecipazioni in società di diritto privato.

—© Riproduzione riservata— ■

## ***Contratti pubblici, uno spazio ad hoc sui siti istituzionali***

Obbligo di pubblicare sui siti internet i dati principali dei contratti stipulati dalle amministrazioni con le imprese; trasparenza assoluta sui processi di pianificazione e programmazione sulle opere pubbliche e di valutazione degli investimenti.

È quanto prevede il decreto legislativo in materia di pubblicità e trasparenza dell'operato delle amministrazioni che all'articolo 37 declina i principi di trasparenza e pubblicità anche come obbligo di pubblicazione delle informazioni, relative ai contratti pubblici, sui siti istituzionali di ciascuna amministrazione pubblica. Si tratta di un adempimento che è funzionale a garantire esigenze di garanzia, a favore di ogni potenziale offerente e della collettività, a che siano conoscibili e accessibili i dati relativi alle procedure di aggiudicazione ed esecuzione dei contratti pubblici, in modo da consentire un maggior controllo sull'imparzialità degli affidamenti nonché una maggiore apertura degli appalti pubblici alla concorrenza. Saranno quindi accessibili l'oggetto del bando, l'elenco

degli offerenti, l'aggiudicatario, l'importo di aggiudicazione, i tempi di completamento dell'opera, servizio o fornitura; l'importo delle somme liquidate. Entro il 31 gennaio di ogni anno, tali informazioni, relativamente all'anno precedente, dovranno essere pubblicate in tabelle riassuntive rese liberamente scaricabili in un formato digitale standard aperto, per un maggior controllo sull'imparzialità degli affidamenti, nonché una maggiore apertura degli appalti pubblici alla concorrenza. La norma richiama anche, con una formula onnicomprensiva, tutti gli obblighi di pubblicazione, in materia di contratti pubblici, derivanti dalla normativa nazionale, ivi compresi quelli che si sostanziano nella pubblicazione sui quotidiani, locali e nazionali, per estratto, di avvisi e bandi di gara. Di particolare rilievo è anche la previsione con la quale si introduce per le pubbliche amministrazioni l'obbligo di pubblicare, nell'ipotesi di cui all'articolo 57, comma 6, del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, la delibera a contrarre. Si tratta dei casi

in cui le amministrazioni affidano contratti con procedura negoziata senza pubblicazione del bando di gara. Sui propri siti istituzionali le amministrazioni dovranno inoltre rendere pubbliche le informazioni concernenti tempi, costi unitari e indicatori di realizzazione delle opere pubbliche completate.

L'articolo 38 del decreto, riprendendo quanto già previsto dall'articolo 9, comma 1, dlgs 228 del 2011 in ordine alla trasparenza dei processi di pianificazione, realizzazione e valutazione delle opere pubbliche, prevede poi l'obbligo per le pubbliche amministrazioni di pubblicare tempestivamente sui propri siti istituzionali: i documenti di programmazione anche pluriennale delle opere pubbliche, le linee guida per la valutazione degli investimenti, le relazioni annuali e ogni altro documento predisposto nell'ambito della valutazione, compresi i pareri dei valutatori che si discostino dalle scelte delle amministrazioni e gli esiti delle valutazioni ex post.

—© Riproduzione riservata—■

## Il rapporto della Cgia di Mestre

# Artigiani, crescono gli under 40 ma troppi mestieri sono in pericolo

Il settore, nonostante blocco del credito e tasse, potrebbe creare 350 mila posti

Forse i giovani cominciano a capirlo: nonostante la crisi e le difficoltà dell'economia, ci sono mestieri e attività che possono dare ancora buone soddisfazioni. L'artigianato è una di queste. E' vero che, per esempio, su un totale di quasi 1,5 milioni di aziende artigiane, negli ultimi anni (dal 2008 al 2012) 58mila di esse hanno dovuto chiudere i battenti, strangolate da mancanza di commesse, crisi di liquidità, blocco del credito e tassazione discutibile. Ma è un fatto che nello stesso periodo sia stato creato un saldo positivo di 21mila aziende da parte di imprenditori sotto i 40 anni, su uno stock di 614mila. Oggi un artigiano su due è under 40 (47,4%).

«Nonostante le difficoltà del nostro settore - spiega Giuseppe Bortolussi, segretario delle Cgia di Mestre, che ha realizzato una ricerca sul

tema - l'imprenditorialità artigiana ha tenuto, soprattutto nel comparto casa, dove lavora la maggioranza degli addetti. Le ragioni sono due: questi mestieri, legati al mondo dell'edilizia, impongono una forza e una tenuta difficilmente sostenibili da lavorato-

ri di una certa età; inoltre, il forte aumento di diplomati nel settore edile, elettrico e termoidraulico ha favorito l'ingresso di molti ragazzi. I giovani stanno tornando all'artigianato, ma sembrano trascurare i vecchi mestieri, che rischiano di estinguersi».

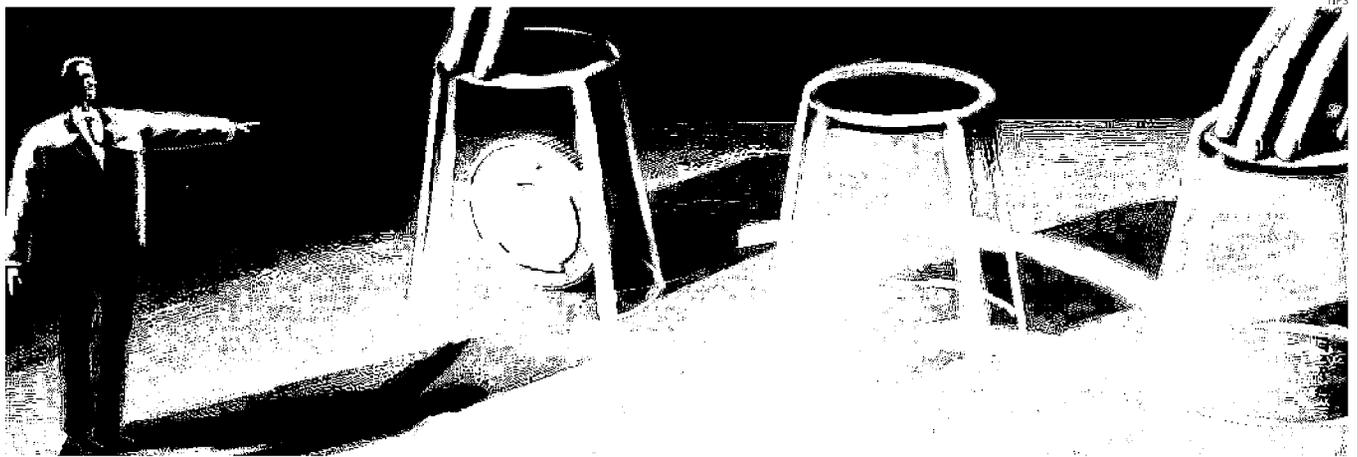
A rischio sono, per esempio, i lavoratori del vetro artistico; i tintori, lavandai ed esercenti di tintolavanderie; installatori di apparati telefonici; le lavorazioni nelle calzature, cuoio, pelli e quelle a mano del tessile; la costruzione e manutenzione di strade. Ci sono invece settori in cui i giovani sono la maggioranza: sono per esempio i parchettisti e i posatori di pavimenti (70%), i ponteggiatori (66%), gli elettricisti (61%), i parrucchieri e gli estetisti (59,1%), gli addetti all'edilizia (58,6%), gli idraulici e i posatori di tubazioni (56,8%), i soffiatori, modellatori, tagliatori, molatori e levigatori del vetro (55,8%), i serramentisti (55%).

Ci sono però ancora molte attività artigiane in cui i giovani sono meno presenti e potrebbero trovare spazio: sono, tra gli altri, i manovali per la costruzione di strade (32% di

under 40 sul totale), gli specializzati delle calzature (36,2%), le lavorazioni artistiche a mano di tessili e cuoio (36,3%), i conciatori di pelli e pellicce (36,7%), i vetrai (37,8%), gli addetti ai servizi di igiene e pulizia (37,8%). Si calcola che nell'artigianato, riducendo tutta una serie di ostacoli e favorendo un miglior accesso al credito, si potrebbero creare oltre 350mila nuovi posti di lavoro, tra titolari ed addetti. Ci sono poi vincoli e strozzature legate alla scuola e alla formazione, ma ci sono anche limiti nelle culture giovanili e delle famiglie.

Molti genitori preferiscono che i loro figli frequentino scuola e università, piuttosto che le scuole professionali; e ci sono molti giovani, il cui immaginario psicologico e sociale non comprende il lavoro manuale. Eppure, come racconta Richard Sennett nel suo saggio "L'uomo artigiano", la bottega, soprattutto in Italia, ha rappresentato un microcosmo sociale ed economico capace di resistere alle crisi e un volano di sviluppo e di ricchezza per tutta la società.

## La spesa pubblica in un click



### L'OBBLIGO

Dal primo gennaio di quest'anno le pubbliche amministrazioni statali, regionali e locali devono pubblicare sul proprio sito nella sezione «Trasparenza, valutazione e merito» tutti i pagamenti superiori a mille euro, in formato aperto ed editabile. A stabilirlo è l'articolo 18 del decreto sviluppo (DI 83/2012). I pagamenti sono quelli effettuati, a qualsiasi titolo, a partire dalla data di entrata in vigore della norma, ovvero dal 12 agosto 2012.

### I DESTINATARI

Tutte le amministrazioni pubbliche, centrali, regionali e locali, nonché le aziende speciali e le società in house delle pubbliche amministrazioni sono le destinatarie della norma che impone loro la pubblicazione online. A rafforzare l'importanza di adempiere c'è la precisazione che questo obbligo rappresenta diretta attuazione dei principi di legalità, buon andamento e imparzialità dell'articolo 97 della Costituzione.

### I PAGAMENTI

La norma è molto ampia e comprende i versamenti da effettuare a persone, professionisti, imprese, enti pubblici e privati, di fatto a qualsiasi titolo. Nell'elenco dei pagamenti da rendere noti sul sito figurano infatti:

- sovvenzioni
- contributi
- sussidi
- ausili finanziari alle imprese
- corrispettivi e compensi a persone, professionisti, imprese ed enti privati e pubblici

### LE INFORMAZIONI

L'elenco dei dati obbligatori è lungo. Si tratta di:

- nome del beneficiario
- dati fiscali
- importo
- titolo in base al quale è dovuto il pagamento
- responsabile del procedimento
- modalità di individuazione del destinatario (gara, trattativa privata eccetera)
- link al progetto
- curriculum
- contratto
- capitolato d'appalto

### I BENEFICIARI

Persone, imprese, fornitori tutti e enti pubblici che devono ricevere una somma superiore a mille euro da una Pa devono verificare la pubblicazione preventiva del corrispettivo sul sito dell'ente, perché è condizione legale di efficacia del titolo. In altre parole, senza la pubblicazione il pagamento è illegittimo. Per evitare questo però il beneficiario stesso può denunciare la mancata, incompleta o tardiva pubblicazione e chiedere il risarcimento del danno.

### LE SANZIONI

Per i beneficiari del pagamento il rischio è che chiunque abbia interesse possa far valere l'illegittimità del versamento effettuato senza preventiva pubblicazione sul sito. Per la Pa l'inadempienza può essere rilevata d'ufficio dai dirigenti e dagli organi di controllo, che ne rispondono sia sotto il profilo amministrativo che contabile e persino patrimoniale. Possono cioè vedersi chiamati a risarcire i danni provocati all'ente di appartenenza.

### LE DIFFICOLTÀ

Le informazioni devono essere pubblicate seguendo un particolare modello, in formato tabellare aperto (in modo da consentire il trattamento e la rielaborazione dei dati) e vanno conservate per cinque anni. Questo impone uno sforzo sia in termini di risorse umane che tecnologico, di ammodernamento e continuo aggiornamento dei siti. Ma né il decreto sviluppo, né il futuro codice della trasparenza prevedono però stanziamenti per attuare queste disposizioni.

### I PROSSIMI PASSI

Il Dpr di riordino degli obblighi di trasparenza della Pa, varato dal Consiglio dei ministri del 16 febbraio e non ancora pubblicato in Gazzetta ufficiale, da un lato abroga la norma (articolo 18 DI 83/2012), dall'altro ne fa propri i contenuti (con qualche informazione obbligatoria in meno). Inoltre l'entrata in vigore differita di sei mesi del nuovo obbligo (prevista in una bozza) non dovrebbe più essere confermata nel testo definitivo.

**Innovazione.** I dati sensibili vanno oscurati ma non bloccano la pubblicazione

# Atti «trasparenti» online con cautele sulla privacy

**Chiunque può richiedere gratis i documenti interessati**

**Alberto Barbiero**

L'accessibilità totale delle informazioni sull'organizzazione e l'attività delle Pa è lo strumento che garantisce la piena **trasparenza** e che consente forme diffuse di controllo sul perseguimento delle funzioni istituzionali e sull'utilizzo delle risorse pubbliche.

Il Dlgs approvato dal Consiglio dei ministri in attuazione della legge 190/2012 (anticorruzione) ricomponete tutti gli obblighi vigenti in materia di pubblicità dell'attività delle amministrazioni, inserendo molte norme rafforzative e innovative, facendo leva sul principio (articolo 3) per cui tutti i documenti, le informazioni e i dati oggetto di pubblicazione obbligatoria sono pubblici e chiunque ha diritto di conoscerli, di fruirne gratuitamente, e di utilizzarli e riutilizzarli.

Un profilo rilevante della nuova normativa si incontra all'articolo 4, sui limiti alla trasparenza, che non solo non è legato alla gestione degli atti soggetti a pubblicazione, ma fornisce anche importanti indicazioni sul trattamento delle informazioni più delicate.

A fronte di una gestione informatizzata che deve consentire la più ampia e facile accessibilità a dati e documenti, la nuova normativa prevede che la conoscibilità dei dati e documenti pubblici non può mai essere negata dove siano sufficienti misure di anonimizzazione, limitazioni di specifici dati o parti di documento, mascheramenti o altri accorgimenti idonei a dare soddisfazione alle eventuali esigenze di segreto e di

tutela dei dati personali. Le Pa devono provvedere a rendere non intelligibili i dati personali non pertinenti o, se sensibili o giudiziari, non indispensabili rispetto alle finalità di trasparenza.

Le generalità di un soggetto percettore di un sussidio sociale potranno essere riportate con cautele (es. con le sole iniziali del nome e del cognome associate ad un codice identificativo, come richiesto anche dall'articolo 26), mentre dati con finalità operative (come il codice Iban del fornitore) andranno stralciati.

La corretta gestione delle informazioni ai fini della pubblicazione assume rilevanza anche per la nuova disposizione (articolo 5) che prevede l'«accesso civico»; l'obbligo di pubblicazione di documenti, informazioni o dati, comporta il diritto di chiunque di richiedere i medesimi, nei casi in cui sia stata omessa la loro pubblicazione. La richiesta di accesso civico non è sottoposta a limitazioni sulla legittimazione soggettiva del richiedente, non deve essere motivata ed è gratuita.

L'accesso semplificato agli atti e alle informazioni per i quali la normativa prevede la pubblicazione obbligatoria è realizzato sui siti mediante (articolo 9) una sezione «Amministrazione trasparente», che non può essere sottoposta a filtri per i motori di ricerca. Le amministrazioni devono adottare (articolo 10) un programma triennale per la trasparenza e l'integrità, che deve definire le misure (anche organizzative) e le iniziative per dare attuazione alle previsioni del decreto. Il programma va integrato con il piano anticorruzione e correlato con il piano della performance.

In questa prospettiva, il responsabile della trasparenza che l'amministrazione deve nominare (articolo 43) è individuato come coincidente, di norma, con il

responsabile della prevenzione e della corruzione.

## Le regole

### 01 | L'OBBLIGO

Il decreto legislativo attuativo della legge anti-corruzione (legge 190/2012) disciplina la pubblicazione online delle delibere e degli atti della Pubblica amministrazione

### 02 | LE MODALITÀ

Gli atti sottoposti a obbligo di pubblicazione devono essere collegati a un link nell'home page denominato «Amministrazione trasparente» e devono essere individuabili dai motori di ricerca

### 03 | I LIMITI

Le informazioni sensibili (per esempio nominativi di soggetti che beneficiano di contributi, codici Iban dei fornitori di servizi eccetera) non bloccano la pubblicazione dell'atto, che deve essere semplicemente "depurato" dalle indicazioni soggette a particolare tutela per la privacy

# L'85% della città off limits per i disabili

*Impossibile accedere alle stazioni di Montesanto, Campi Flegrei o piazzale Tecchio. In regola solo il 7% degli uffici pubblici*

di **Ciro Crescentini**

**NAPOLI** - La vita dei diversamente abili napoletani è sempre più dura e impossibile. I gradini e i marciapiedi sono ovunque: nelle vecchie e nuove stazioni della metropolitana, davanti alle banche. Gli uffici pubblici sono inaccessibili. Le auto sono parcheggiate nei posti riservati ai portatori di handicap o sulle rampe per le carrozzine. Tutto è inaccessibile per chi usa sempre la carrozzina. Significativa la denuncia del dottor **Paolo Fierro** (nel riquadro) della sezione napoletana di 'Medicina Democratica': *"Assistiamo all'imbarbarimento della fase storica attuale che sta accentuando l'emarginazione dei portatori di handicap"* - sottolinea Fierro - *"Sotto la spinta delle politiche di austerità governative, Comune, Regione e Asl riducono gli strumenti di sostegno necessari per garantire a tutti una vita indipendente e la salute"*. Le persone con handicap locomotorio non hanno la possibilità di girare per strada, né di prendere il treno della metrò e della Circumflegrea, impossibile accedere alle stazioni di Montesanto (nella foto), Campi Flegrei o Piazzale Tecchio e neppure di accedere ad edifici ed uffici. *"In pratica possono girare in un 15% della città. Molti di loro non usano più da oltre dieci anni la metropolitana o un autobus. E loro, le persone in causa, si limitano rassegnate a dire la nostra vita è molto difficili"*. Medicina Democratica segnala due casi emblematici che hanno come vittime due donne costrette da anni a utilizzare la sedia a rotelle per difficoltà nell'uso degli arti inferiori. **Titty A.**, 44 anni, affetta da talassemia, costretta ad effettuare controlli ospedalieri, utilizza necessariamente di una sedia a rotelle per gli spostamenti. Nell'edificio di via Canzanella 49 nel quartiere di Fuorigrotta ha usufruito di un ele-

vatore di pedana come supporto fondamentale per potere superare la barriera architettonica delle scale. *"Da una settimana la signora non può più utilizzare la pedana"* - denuncia Fierro - *"L'amministratore condominiale ha rimosso senza giustificazione la pedana e l'elevatore offrendo come alternativa un piccolo ascensore"*. E non finisce qui. **Angela F.** vive all'ultimo piano di un appartamento

dell'Istituto autonomo delle case popolari di via comunale Limitone Arzano 21 nel quartiere di Secondigliano. *"Non può uscire di casa da mesi. Eppure potrebbe scendere e salire grazie ad un ascensore"* - aggiunge Fierro - *"Ma l'ascensore regolarmente installato non è funzionale da dieci anni per mancanza di collaudo"*. Storie e fatti che dimostrano la sistematica violazione delle leggi vigenti nazionali ed internazionali e delle convenzioni dell'Onu sui diritti dei portatori di handicap.

Quali iniziative hanno assunto finora le istituzioni locali per tutelare tutti i diversamente abili? La Regione Campania non ha disposizioni specifiche per l'eliminazione delle barriere architettoniche. Con l'articolo diciotto della Legge 11 del 1984, tuttavia, ha assegnato, con piani annuali, ai Comuni che ne facciano richiesta, un apposito fondo finalizzato al parziale rimborso delle spese per la rimozione delle barriere negli alloggi o negli edifici occupati da cittadini disabili. A quanto pare sono stati adattati solo il 20,8% degli immobili, il 4,4% dei parcheggi e il 7,1% degli uffici pubblici. Bisogna dire che una delle città dove gli spostamenti sono un continuo dramma per le persone diversamente abili è Napoli, dove possiamo trovare esempi chiari di barriere come: scalini, porte strette, pendenze eccessive, spazi ridotti. Numerosissimi i casi di barriere meno palesi, come parapetti, che limitano la visibilità a una persona in carrozzina o di bassa statura; banconi da bar troppo alti o per menzionare qualche condizione di impedimento ai non vedenti, basta indicare semafori sprovvisti di segnalatore acustico, o oggetti che sporgono in alto e in cui si può andare a sbattere, non rilevabili col bastone bianco. Un mondo negato a chi già combatte con le difficoltà della vita.

**DEMANIO****Non cedibili i terreni gravati da usi civici**

I terreni gravati da usi civici in favore di un ente pubblico sono considerati beni demaniali. Sono perciò nulli gli atti della loro cessione. (*Tar Lazio-Roma, sezione I, 7 febbraio 2013, n. 1369*)

■ La sentenza sottolinea che la preminenza del pubblico interesse impresso dal vincolo dell'uso civico ai beni immobili ne vieta ogni "circolazione" e che essi sono inalienabili e non soggetti a prescrizione e a usucapione.

**Le Regioni.** Si rinnovano tre Consigli

## Cura dimagrante per Lazio e Molise

Saranno trenta in meno le poltrone assegnate nelle tre Regioni che vanno al voto. La tornata elettorale porterà, infatti, alla formazione di consigli più "leggeri" in due delle tre amministrazioni da rinnovare. Per Lazio e Molise diventano effettivi i tagli imposti dalla legge nazionale (e recepiti a livello locale), che si tradurranno in una sforbiciata per le due assemblee, rispettivamente, di 20 e 10 consiglieri. Nessun cambiamento, invece, in Lombardia, dove i posti in aula sono già parametrati al numero di abitanti.

La cura dimagrante sulla composizione dei consigli regionali è stata avviata dalla manovra di Ferragosto del 2011 (il Dl 138/2011) e poi confermata dal decreto «salva enti» (Dl 174/2012), che fissa il numero massimo di consiglieri in proporzione alla popolazione di ciascuna regione. In base ai parametri fissati, il

Lazio ha così tagliato da 70 a 50 il numero di posti nella propria assemblea: decisione sulla quale, tra l'altro, pende un ricorso al Tar (che ha già bocciato la sospensiva), che si esprimerà il 7

# 30

### I consiglieri «tagliati»

I posti da assegnare nelle Regioni al voto sono 150 al posto di 180

marzo. Anche il Molise ha varato la sforbiciata, portando da 30 a 20 i posti da assegnare. Mentre in Lombardia, come detto, le 80 poltrone da consigliere erano già in linea con i parametri fissati dalla legge.

Per conoscere i risultati delle regionali, dopo la chiusura dei seggi alle 15 di oggi, bisognerà at-

tendere più tempo rispetto alle politiche. Lo scrutinio dei voti per eleggere i parlamenti locali, infatti, partirà domani alle 14, quando dovrebbe essersi ormai chiuso il conteggio relativo a Camera e Senato. Le operazioni di spoglio avverranno nei 2.058 comuni (il 75% dei quali in Lombardia) coinvolti nella tornata regionale.

L'assegnazione dei seggi nelle tre regioni avverrà in base a un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza, con eventuali correttivi introdotti dalle singole regioni. Il presidente è invece eletto a suffragio universale e diretto: vince chi ottiene più voti. Il Lazio, pur legiferando in materia, ha lasciato sostanzialmente invariata la formula, mentre il Molise non ha adottato alcuna norma specifica. Diverse, invece, le modifiche introdotte in Lombardia lo scorso dicembre, tra le quali l'abolizione del cosiddetto "listino" (con tutti i consiglieri regionali che saranno quindi eletti sulla base delle liste circoscrizionali), le variazioni al sistema di attribuzione del premio di maggioranza e le regole sulla parità di genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARI OPPORTUNITÀ****Assessori esterni,  
serve la motivazione**

È illegittimo il decreto del sindaco che, al solo fine di rispettare le pari opportunità, ha nominato senza motivazione una donna come assessore esterno.

*(Tar Calabria-Reggio Calabria, sezione I, 14 febbraio 2013, n. 105)*

■ La sentenza è esatta. Lo statuto del Comune prevedeva che «possono essere tuttavia nominati anche assessori esterni». Quindi la regola generale era che gli assessori dovevano essere soggetti interni al consiglio, e che solo eccezionalmente e con motivazione si poteva ricorrere a soggetti esterni.

## ANCI RISPONDE

## Nelle gare l'apertura delle buste è pubblica

**Salvatore Dettori**

È inderogabile l'apertura dei plichi in seduta pubblica. Lo ribadisce il Consiglio di Stato nella pronuncia n. 8 del 7 gennaio 2012. Rappresenta, infatti, un principio tassativo in ogni tipo di gara, comprese le procedure negoziate, quello della pubblicità delle sedute in cui si proceda alla verifica dell'integrità dei plichi e alla disamina del loro contenuto. Lo stesso principio è stato esteso dalla più recente giurisprudenza anche alle procedure negoziate senza bando. Ed ha

trovato, da ultimo, il definitivo suggello dell'Adunanza plenaria dello stesso Consiglio (n. 31 del 31 luglio 2012) proprio nel segno della massima pubblicità delle operazioni di gara, come corollario del principio di trasparenza. Questa ultima pronuncia, invero, ha affermato con grande nettezza che le esigenze di informazione dei partecipanti alla gara a tutela dei principi di trasparenza e par condicio, richiamate nella decisione n. 13/2011 della stessa Adunanza a sostegno della necessità che

l'apertura delle buste contenenti le offerte tecniche avvenga in seduta pubblica, si pongono in termini sostanzialmente identici anche nelle procedure negoziate. Ed ha concluso, pertanto, che anche nelle procedure negoziate, con o senza bando, l'apertura delle buste contenenti le offerte e la verifica dei documenti in esse contenuti (verifica preliminare alle successive valutazioni tecniche ed economiche delle medesime offerte) vadano effettuate in seduta pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Bando per i rifiuti senza incentivi

**Stiamo approntando il capitolato speciale di appalto per il servizio di raccolta e spazzamento rifiuti solidi urbani. Nel quadro economico del progetto è possibile inserire gli incentivi ex articolo 92 del Dlgs 163/2006?**

❑ No. Il compenso incentivante si riferisce al settore della progettazione di opere o lavori pubblici o alla pianificazione. Trattandosi di norma eccezionale si ritiene che non possa trovare applicazione estensiva. Ciò è stato più volte ribadito dalla giurisprudenza (Sezione regionale di controllo per la Toscana parere n. 213/2011, Corte dei Conti, sezione controllo Puglia, parere n. 1/2012)

### Parcheggi estivi assegnati in house

❑ È possibile affidare direttamente la gestione di parcheggi

*pogomento per lo solo stagione estivo ollo società in house senza ricorrere a goro pubblico? Lo società, tro i servizi che offre ol Comune, può svolgere anche lo gestione dei porcheggio pogomento e non violerebbe olcuno formo di concorrenza non ovendo utili, se non modesti*

❑ Il decreto sviluppo 2 (Dl 179/2012 articolo 34), stabilisce che per i servizi pubblici locali di rilevanza economica l'affidamento è effettuato sulla base di apposita relazione, pubblicata sul sito internet dell'ente, che dà conto delle ragioni. La soluzione maestra prevista dall'ordinamento europeo sarebbe quella di un affidamento con gara ma nel caso specifico, sulla base delle informazioni fornite, considerando che la società in house esiste già e che nel suo statuto è prevista la funzione di gestione dei parcheggi sembrerebbe economicamente non conveniente una procedura di selezione per un affidamento

temporaneo, non si ravvisano in linea di principio ostacoli alla procedura ipotizzata.

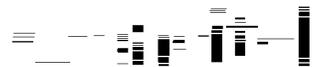
### Il restauro dei dipinti è un appalto di servizi

❑ L'opera di restauro conservativo ed estetico di due dipinti ad olio su tela di proprietà dell'ente risolti al 1600, soggetti ollo tutelato dello Sovrintendenza per il patrimonio storico e artistico, è configurabile come contratto di lavoro outonomo professionale, ossoggettoto oll'applicazione del regolamento comunale per l'offidomento delle colloborazioni esterne oppure vo configurato come oppolto di servizi o di lavori? Lo speso stimato per l'intervento è quantificato in 7.500 euro, Ivo escluso.

❑ Sono definibili come prestazioni di carattere artistico le prestazioni di carattere intellettuale caratterizzate da elevata autonomia, originalità e creatività nelle quali si esprime la personalità di un artista creatore di opere uniche di valore estetico nei campi della cosiddetta cultura

alta, come la pittura, la musica, l'architettura, etc. Sulla base di questa interpretazione si ritiene che l'affidamento dell'appalto del restauro conservativo ed estetico dei due dipinti ad olio su tela sia configurabile come un appalto di servizi e non come incarico di collaborazione disciplinato dall'articolo 7, comma 6, del Dlgs n. 165/2001.

**Il Sole 24 Ore del lunedì pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» — solo se sono abbonati — per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web [www.ancitel.it](http://www.ancitel.it). I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni 06762911 o [ancirisponde@ancitel.it](mailto:ancirisponde@ancitel.it).**



**il caso**GIUSEPPE BOTTERO  
TORINO**I numeri** Secondo i sondaggi, il 90% degli italiani sarebbe favorevole a lavorare da casa: meno del 4% ci riesce davvero**In Europa** Dietro di noi solo il Portogallo anche per i ritardi tecnologici: coinvolti in 700 mila, che però si sentono «invisibili»

# Così è svanito il sogno del telelavoro

Era la nuova frontiera dell'innovazione, ma in Italia non è decollato. E ora ci ripensa pure Silicon Valley

**C**i eravamo illusi di poter barattare il completo formale con un pigiama, il traffico delle otto di mattina con un'ora in più sonno, le riunioni infinite con una pausa caffè con la vicina di pianerottolo. Un sogno per nove italiani su dieci, che alla prova dei fatti si è dimostrato irrealizzabile. Il telelavoro, che si sta eclissando anche nella iper tecnologica Silicon Valley - il nuovo Ceo di Yahoo! ha deciso di eliminarlo, portando tutto i dipendenti in ufficio - in Italia non è mai decollato.

Un errore, probabilmente, perché lontani dalla scrivania, spiega un rapporto di Manageritalia, i dipendenti sono più produttivi e meno stressati. Ma i numeri sono chiari: se nell'occupazione in Europa l'Italia è tra gli ultimi posti, nel telelavoro le cose vanno ancora peggio. Chi lavora da casa, armato solo di pc e collegamento internet, rappresenta il 3,9 per cento degli occupati, mentre la media tra i Ventisette supera l'8 per cento, con picchi del 16 per cento in Danimarca.

I motivi del ritardo? Un sistema economico fatto soltanto da piccole aziende, ritardi tecnologici, norme inesistenti. Da anni, ragiona il presidente di Manageritalia Guido Carella, «ci sono tutte le premesse perché

il telelavoro possa diventare il "cavallo di troia" per imprimere un forte cambiamento al mondo del lavoro: aumentare produttività e competitività, rendere i compiti più piacevoli e migliorare la conciliazione con la vita privata. Un salto culturale che i dirigenti auspicano e che dovrà partire proprio dalla capacità loro e di tutto il sistema di lavorare sempre più per obiettivi, valutare le persone non sul controllo fisico, ma sui risultati raggiunti e quindi valorizzare il merito».

Per ora, però, l'Italia è rimasta al palo. L'ostacolo maggiore, spiega Domenico De Masi, professore di Sociologia del lavoro all'università La Sapienza di Roma, sta proprio nell'arretratezza di troppe imprese e dalla mancanza di regole: «Il telelavoro c'è già, esiste e fa parte della vita quotidiana di tanti di noi, ma non ci sono regole formali che lo istituzionalizzano - dice -. L'azienda, che è stata uno dei maggiori driver degli ultimi cento anni, è oggi il grumo più invincibile di conservatorismo».

Secondo un dossier di Astraricerche, il timore più grande, per gli imprenditori, è la perdita del controllo sui dipendenti. Seguono la mancanza

di incentivi da parte dello Stato, lo scarso entusiasmo dei sindacati e infine la mancanza di infrastrutture tecnologiche.

È il caso di Cecilia Felici, «personal planner» che offre servizi di segreteria on line, costretta ad affrontare un trasloco faticoso- e costoso- perché nel suo ufficio romano la connessione Internet funzionava a singhiozzo. E così per decine di «wwworkers», i lavoratori della Rete che si sono uniti per mandare un messaggio al prossimo governo:

«In Italia i lavoratori digitali sono 700 mila, ma vengono ancora trattati come misteriosi innovatori. Creano oltre il 2% del Pil, ma sembrano ancora invisibili», si legge nell'appello pubblicato on line alla vigilia del voto.

Si parla di decentramento, responsabilità diffusa, autonomia. Per ora, un miraggio. «Il telelavoro - dice Chiara Cornelli, responsabile delle risorse umane di Amgen Dompé - si basa anche su un rapporto fiduciario tra azienda e dipendente».

Che troppo spesso, invece di barattarli, finisce per indossare vestiti eleganti e pigiami contemporaneamente, pronto a sfilare la giacca non appena il capo abbassa lo sguardo.

I finanziamenti dei ministeri delle Coesione Territoriale e della Cooperazione

# Sociale e beni pubblici al Sud Boom dei bandi per giovani

Presentate oltre 1.500 proposte  
Il 35% arrivano dalla Sicilia,  
il 25% dalla Campania,  
il 20% da Puglia e Calabria

DI EMANUELE IMPERIALI

**S**uccesso dei due bandi, giovani per il sociale e giovani per la valorizzazione dei beni pubblici finalizzati a sostenere i progetti del privato sociale, promossi dai ministeri delle Coesione Territoriale e della Cooperazione, che hanno l'obiettivo di rafforzare la coesione socio-economica nelle regioni meridionali. Sono state infatti presentate 891 proposte per il primo e 687 per il secondo, per un totale di 1.578. Le commissioni di valutazione dei progetti individueranno quali finanziare entro l'estate. È la Sicilia la regione dalla quale è partito il maggior numero di domande, 551, pari al 35% del totale. Seguita da Campania, con 403, equivalenti al 25,5% e Puglia con 317, che significa il 20% del totale. Infine la Calabria con 273 domande, pari al 17,3%. Le altre richieste di partecipazione, in tutto 30, sono giunte dal resto delle regioni italiane. Destinatari di questi finanziamenti sono i giovani entro 35 anni del Sud che, attraverso associazioni di volontariato e privato sociale, cooperative ed enti no profit, potranno migliorare l'offerta dei servizi collettivi nelle aree meridionali.

Il Piano Azione Coesione messo a punto dal ministro Fabrizio Barca ha dato largo spazio al tema del privato sociale, prevedendo di finanziare con fondi pubblici, in particolare con risorse europee, progetti di volontariato, Terzo settore e no profit. Ciò al fine di superare l'attuale evidente

squilibrio tra le risorse disponibili e la domanda potenziale di intervento di un territorio enorme. Finora, infatti, neppure la Fondazione con il Sud era riuscita, a causa dell'esiguità dei fondi disponibili, a finanziare tutti i progetti che lo meriterebbero.

Attualmente sono sempre più numerose le persone che svolgono attività di volontariato: un italiano su dieci, secondo l'Istat, di cui il 10% è impegnato in attività gratuite, il 9,7% in associazioni culturali, il 16,8% versa soldi a un'associazione. Le attività di volontariato coinvolgono il 13,5% dei cittadini al Nord, l'8% al Centro e il

6,4% nel Mezzogiorno. Si sta cominciando a creare attorno a quest'ultimo un interessante economia no profit che contribuisce notevolmente alla crescita in una fase di pesante recessione. Nelle regioni meridionali si sta avendo un'accelerazione di queste attività, soprattutto in Puglia e in Sicilia. Nel Sud le attività di volontariato sono in grado di offrire nuova occupazione, anche qualificata: attualmente in Campania e in Puglia sono operativi, rispettivamente, cinque Centri di servizio nella prima e sei nella seconda. In Calabria sono aperte

cinque sedi di Centri di Servizio, in Sicilia, dove il volontariato è davvero molto attivo, anche nel mondo giovanile, operano oltre duemila organizzazioni che si occupano soprattutto di *welfare* a favore di persone malate e in difficoltà e di minori.

Finalmente ci si sta cominciando a rendere conto che l'infrastrutturazione sociale del Sud e la capacità di costruire una dimensione di welfare comunitario sono obiettivi prioritari di un'azione di sviluppo delle aree depresse: finora ci si era abituati a un ruolo esaustivo del pubblico, rispetto al quale il cosiddetto privato sociale, e cioè il Terzo settore e il volontariato, ma anche le fondazioni, si limitavano a svolgere un ruolo di supplenza in una logica meramente filantropica. Invece va affermata con forza la logica della sussidiarietà, in base alla quale i soggetti, le comunità locali, rappresentano bisogni ma sono anche in grado di costruire offerta di servizi sociali, in un nuovo intreccio con il pubblico. Il nuovo welfare, tralasciando ipotesi di una pura sostituzione del pubblico con il mercato, dovrà perciò essere frutto di un lavoro costante di programmazione e attuazione comune degli interventi tra pubblico e privato sociale. Quindi, non meno società e più società, ma più società con un diverso ruolo dello Stato. È stato commesso per troppo tempo un grave errore, quello di considerare la coesione sociale, come una conseguenza dello sviluppo piuttosto che una premessa.

Basta guardare la realtà per rendersene conto: ha senso immaginare percorsi di sviluppo in territori in cui non vi è il minimo rispetto delle regole, in cui è dispersa qualsiasi relazione comunitaria? Ecco perché oggi il punto fondamentale per impostare correttamente una battaglia meridionalista è puntare decisamente a ricostruire la responsabilità dei meridionali, popolo e istituzioni.

## 🎯 I numeri

**Da dove arrivano**  
le richieste

Per i bandi giovani per il sociale e giovani per la valorizzazione dei beni pubblici sono state presentate 1.578 domande, di cui: 891 proposte per il progetto giovani per il sociale 687 proposte per il progetto giovani per la valorizzazione dei beni pubblici  
Dalla Sicilia sono partite 551 domande, 35% del totale.  
Dalla Campania 403, 25,5% del totale  
Dalla Puglia 317, 20% del totale.  
Dalla Calabria 273, 17,3% del totale.  
Le altre richieste di partecipazione, in tutto 30, sono giunte dal resto delle regioni italiane.  
Destinatari di questi finanziamenti sono i giovani entro 35 anni del Sud.

*Per il tribunale di Napoli è nullo il decreto sullo strumento di accertamento sintetico*

# Smontato il nuovo redditometro

## *Dalla privacy al diritto di difesa: diverse le violazioni*

### **Gli 11 profili di nullità del dm 24/12/2012**

<b>1</b>	Non fa alcuna differenziazione fra cluster e contribuenti violando l'art.38 del dpr 600/73 e l'art. 53 della Costituzione
<b>2</b>	Utilizza come parametro per determinare le spese medie delle famiglie i dati Istat che nulla hanno a che vedere con la materia tributaria
<b>3</b>	Viola gli artt. 2, 13 Costituzione e Carta diritti fondamentali Ue e lo stesso art. 38, dpr 600/73 perché prevede la raccolta e conservazione di tutte le spese poste in essere dal soggetto privandolo del diritto ad avere una vita privata
<b>4</b>	Conferisce all'Agenzia delle entrate un potere che va oltre quello dell'ispezione fiscale
<b>5</b>	Viola il diritto di difesa art. 24 Cost. e principio di ragionevolezza art. 3 Cost. in quanto rende impossibile fornire la prova di aver speso meno di quanto risultante dalle medie Istat
<b>6</b>	Accomuna situazioni territoriali differenti in un unico insieme
<b>7</b>	Viola i principi di eguaglianza, ragionevolezza e proporzionalità in quanto non è uno strumento idoneo a raggiungere i prefissi obiettivi di repressione dell'evasione fiscale
<b>8</b>	Accentua discriminazioni fra categorie di contribuenti a causa della insufficiente differenziazione geografica
<b>9</b>	È in contrasto con l'art. 47 della Cost. secondo cui la Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme
<b>10</b>	Contrasta con i principi di imparzialità e buon andamento dell'amministrazione perché il contraddittorio è svuotato di effettività
<b>11</b>	Pone in evidente pericolo l'integrità morale della sfera privata

*Pagina a cura*  
**DI ANDREA BONGI**

**I**l decreto sul nuovo redditometro non è soltanto illegittimo, ma radicalmente nullo.

E ciò perché, ai sensi dell'articolo 21-septies della legge n.241/1990, è emanato in carenza di potere e difetto assoluto di attribuzione ed è emanato del tutto al di fuori del perimetro designato dalla normativa primaria e della legalità costituzionale e comunitaria.

È sulla base di queste

premesse che il tribunale di Napoli, sezione distaccata di Pozzuoli, nell'ambito del procedimento cautelare n. 250/2013, con ordinanza del 21 febbraio 2013 ha inibito all'Agenzia delle entrate, in riferimento al contribuente ricorrente, di «non intraprendere alcuna ricognizione, archiviazione, o comunque attività di conoscenza e utilizzo dei dati relativi a quanto previsto dall'art. 38, 4° e 5° commi, dpr 600/1973 e di cessare, ove iniziata, ogni attività di accesso, analisi, raccolta

dati di ogni genere relativi alla posizione del ricorrente».

Secondo il tribunale di Napoli dunque, il decreto attuativo del nuovo redditometro e più in generale lo stesso strumento di accertamento sintetico del reddito delle persone fisiche, così come evolutosi a seguito delle modifiche apportate all'articolo 38 del dpr 600/73 dal dl n. 78/2010, viola la legge, la costituzione italiana e l'ordinamento comunitario e per questi motivi non può essere ap-

plicato.

L'ordinanza motiva e argomenta il provvedimento cautelare emesso nei confronti dell'Agenzia delle entrate con ben 11 distinti rilievi (si veda tabella in pagina).

La lettura dei singoli rilievi e dell'ordinanza nel suo complesso evidenziano tutta una serie di violazioni che secondo il tribunale di Napoli rendono impossibile l'attuazione pratica del nuovo strumento di accertamento.

Alcune di queste violazioni riguardano la sfera privata dei diritti soggettivi dell'individuo, apertamente e profondamente violata dal censimento massivo di tutte le spese sostenute dal contribuente e dal suo nucleo familiare.

Altre violazioni ascritte al decreto attuativo sono invece squisitamente processuali come, per esempio, la violazione del diritto di difesa garantito a ogni cittadino dall'articolo 24 della nostra Carta costituzionale.

Altri rilievi sono invece di merito e riguardano la scelta del ministro dell'economia di aver preso a riferimento, quale parametro per l'individuazione delle spese medie delle famiglie italiane i dati contenuti nel programma statistico nazionale elaborato dall'Istat che «nulla ha a che vedere con la specificità della materia tributaria che deve indirizzare la sua indagine alla ricostruzione specifica di individualizzati profili di contribuenti e non già di macrocategorie funzionali ad analisi macroeconomiche e sociologiche».

In più parti il decreto ministeriale del 24 dicembre scorso avrebbe violato, secondo l'ordinanza in commento, anche le stesse disposizioni della norma primaria dalla quale lo stesso trae la sua fonte normativa (articolo 38 del dpr 600/1973).

È il caso dell'assenza di alcuna differenziazione operata dal decreto fra i vari cluster dei contribuenti. Il decreto, si legge

nell'ordinanza, opera del tutto autonomamente una differenziazione di tipologie familiari suddivise per cinque aree geografiche ricomprendendo all'interno di ciascuna delle tipologie familiari figure di contribuenti del tutto diverse fra di loro quali l'operaio, il dirigente, l'impiegato etc.

L'articolo 38, comma quinto, del dpr 600/1973 parla invece di contribuenti che vanno differenziati «anche» in funzione del nucleo familiare e dell'area territoriale di appartenenza, ma non «soltanto» come invece fa il decreto ministeriale.

Anche la formazione di un paniere di beni e servizi rilevanti, così ampio come quello introdotto dal decreto ministeriale, è oggetto di censura esplicita da parte del Tribunale di Napoli.

Così facendo si finisce per prevedere la raccolta e la conservazione non già di questa o quella voce di spesa diverse fra di loro per natura e genere come previsto nello stesso articolo 38, ma bensì di «tutte» le spese poste in essere da ciascun nucleo familiare con la privazione del singolo soggetto del diritto ad avere una propria vita privata, di poter gestire autonomamente il proprio denaro e le proprie risorse. Diritti, questi ultimi, che prevedono una specifica tutela sia nella nostra carta costituzionale agli articoli 2 e 13, sia nella carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Ma secondo il Tribunale di Napoli il decreto violerebbe anche il diritto alla difesa. Il ricorso ai dati medi di spesa desumibili dagli studi dell'Istat rende di fatto impossibile per il contribuente la dimostrazione di aver speso meno o di non aver affatto speso ciò che il dato statistico gli attribuisce. Non si vede, si legge nell'ordinanza, «come si possa provare ciò che non si è fatto, ciò che non si è comprato».

Anche il diritto al contraddittorio, espressamente previsto a pena di nullità dall'articolo 38 del dpr

600/1973, risulta mortificato dal decreto ministeriale del 24 dicembre 2012.

Esso, si legge nell'ordinanza, risulta in gran parte svuotato di effettività poiché si è in presenza, non di un procedimento amministrativo legato al principio di collaborazione fra il cittadino e la pubblica amministrazione, bensì «a un procedimento di tipo eminentemente inquisitorio e sanzionatorio».

I soggetti a confronto, recita ancora l'ordinanza, si trovano in una posizione di fortissima asimmetria in quanto l'Agenzia delle entrate, essendo anche socia della società di riscossione forzata, può godere di poteri inusuali attraverso i quali può incidere o minacciare di incidere, la proprietà privata del contribuente.

Anche la territorialità individuata dal decreto ministeriale è oggetto di specifiche e articolate censure nell'ordinanza del tribunale di Napoli.

La suddivisione del territorio in cinque macroaree finirà per accentuare discriminazioni fra contribuente e contribuente. È evidente, infatti, che all'interno della medesima regione o della medesima provincia, si legge nell'ordinanza, «vi sono fortissime oscillazioni del costo concreto della vita, così come altrettanto forti oscillazioni vi possono essere all'interno di una medesima area metropolitana a seconda del quartiere in cui si vive».

L'errata suddivisione territoriale operata dal decreto può pregiudicare le fasce di popolazione economicamente più deboli a favore di quelle economicamente più forti. Il ricorso ai dati medi infatti, precisa il tribunale, non è altro che la risultante di valori fra di loro opposti, con l'amara conclusione che i contribuenti residenti nelle zone più disagiate di un territorio finiranno per vedersi attribuire un valore medio Istat delle spese più alto di quello reale.

Infine, il risparmio. L'articolo 47 della Costituzione

italiana, recita l'ordinanza in commento, incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme. Invece il decreto sul redditometro considera lecito solo il risparmio che risulti compatibile con i criteri di spesa astratti e avulsi dalla realtà dallo stesso individuati con il ricorso a medie Istat e indagini campionarie, finendo per scoraggiare e disincentivare il risparmio stesso.

Si tratta di considerazioni indubbiamente interessanti e giuridicamente apprezzabili che in alcuni casi travalicano i confini dello stesso redditometro spaziando anche verso altri ambiti del diritto tributario.

Molte delle puntualizzazioni contenute nell'ordinanza in commento sono state anche oggetto di riflessione sulle pagine di questo settimanale al punto da non poterle che dividerle, per lo meno nella loro portata generale.

---

**SALVI I COMPENSI DEI TOP MANAGER**

## Stipendi pubblici d'oro A rischio il tetto

Quasi impossibile emanare in tempo il decreto di attuazione

ROMA

Rischia di restare solo sulla carta la norma sul tetto ai compensi dei top manager delle società partecipate dal Tesoro. Il limite fissato per i manager pubblici dalla spending review, infatti, attende un ultimo passaggio per diventare attuativo, ovvero l'emanazione del decreto ministeriale da parte del ministero dell'Economia. Ma sembra difficile che possa arrivare in questo scorcio di legislatura e con la nuova che incombe.

Il decreto, previsto dal Salva-Italia, dovrebbe classificare per fasce, in base a indicatori dimensionali quantitativi e qualitativi, le Spa non

quotate controllate dal Mef. A confermare la necessità di un ulteriore passaggio è il Consiglio di Stato, chiamato a esprimere un parere dal ministero dell'Economia, secondo una prassi non usuale.

In base alle nuove regole, per ogni fascia viene determinato il compenso massimo al quale i consigli di amministrazione delle società devono fare riferimento, secondo criteri oggettivi e trasparenti, per la determinazione degli emolumenti da corrispondere.

Comunque, per il tetto più alto il punto di riferimento è lo stipendio del primo presidente della Corte di Cassazione, retribuzione che, di recente, è stata ritoccata all'insù passando da 294 mila euro a 302.937. Secondo l'interpretazione resa dal Consiglio di Stato inoltre è da sottolineare che ai tetti si dovranno attenere i nuovi consigli di amministrazione (dal 7 agosto) delle società partecipate, da Cdp a Ferrovie, da Poste, a Rai a Consap, da Invitalia a Sace e Anas. [R. E.]

**Tributi.** La maggiorazione segue le regole della quota ambiente

# La Tares comunale dimentica i rifiuti speciali

**Pasquale Mirto**

Dal 1° gennaio è entrato in vigore il nuovo tributo a copertura dei **servizi indivisibili dei Comuni**, anche se di "comunale" c'è ben poco, visto che la misura base, pari a 0,30 euro al mq di superficie imponibile, e che secondo le stime del Governo vale un miliardo di euro, andrà tutta allo Stato. Ai Comuni rimane comunque la possibilità di incrementare il tributo di altri 0,10 euro, riservandosene il gettito.

Peraltro, sul fronte del "riversamento" allo Stato le regole sono ancora da definire, anche alla luce delle varie modifiche succedutesi nel corso del 2012. L'articolo 14, comma 13-bis, Dl 201/2011, prevede una riduzione del soppresso fondo sperimentale di riequilibrio, ora sostituito dal fondo di solidarietà comunale, in «misura corrispondente» al gettito derivante dalla maggiorazione standard; si prevede inoltre che in caso di incapienza ciascun Comune deve versare allo Stato le somme residue.

La normativa nulla dispone in merito al criterio di quantificazione degli importi dovuti allo Stato, se in base a una stima

una tantum, o a poco attendibili superfici catastali o, infine, a una rendicontazione puntuale degli incassi registrati da ogni singolo Comune. Considerato che, rispetto al testo originario, è oggi previsto il pagamento esclusivamente con F24 o con bollettino postale centralizzato - i cui modelli ancora non sono stati approvati - sarebbe auspicabile che fossero individuati due codici tributo, uno per il tributo sui servizi indivisibili di competenza statale e uno per quello di competenza comunale, in modo tale che ci sia un riversamento diretto nelle casse dello Stato, come già avviene per l'Imu. Ciò eviterebbe inutili e dispendiose rendicontazioni.

Lo stesso sistema peraltro potrebbe essere usato anche per il tributo provinciale di tutela dell'ambiente.

Nel prototipo di regolamento Tares predisposto dall'Economia si ricorda che la maggiorazione per i servizi indivisibili ha natura di imposta addizionale rispetto al tributo sui rifiuti (che ha invece natura di tassa), di cui assume il medesimo presupposto.

Questo porta ad applicare

alla maggiorazione sui servizi le stesse esclusioni, riduzioni, agevolazioni ed esenzioni applicabili al tributo sui servizi. Così le aree e i locali sui cui si producono rifiuti speciali non assimilati sono esclusi sia dal tributo sui rifiuti che da quello sui servizi. O ancora, le percentuali di riduzione da applicare alle superfici in cui vi è contestuale produzione di rifiuti urbani e speciali, saranno applicabili anche al tributo sui servizi.

Oltre ad agevolazioni che si traducono in riduzione di superficie vi sono agevolazioni che si applicano sotto forma di riduzione della tariffa, come quelle assicurate a chi effettua la raccolta differenziata, alle abitazioni occupate dai residenti esteri e altre ancora previste dalla normativa o che possono essere decise autonomamente dai Comuni con il regolamento Tares.

L'articolo 14, comma 21, Dl 201/2011, prevede che tutte queste agevolazioni, riduzioni ed esenzioni si applicano anche al tributo sui servizi indivisibili, sia di competenza statale che comunale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Riscossione.** L'effetto delle dichiarazioni di improcedibilità

## Cartelle sospese, rischio retroattività

Con la nota del 4 febbraio 2013 Ifel richiama l'attenzione dei Comuni sulla nuova procedura di **sospensione delle cartelle** di pagamento introdotta dalla legge di stabilità 2013.

Questo nuovo sistema, disciplinato nei commi 537-542, prevede che a decorrere dal 1° gennaio 2013, entro 90 giorni dalla notifica al contribuente può presentare al concessionario per la riscossione una dichiarazione con la quale venga documentata la presenza di qualsiasi causa di non esigibilità del credito.

In presenza della dichiarazione, i concessionari sono tenuti a sospendere subito ogni iniziativa di riscossione. Entro i 10 giorni successivi alla presentazione, il concessionario trasmette all'ente creditore la dichiarazione dal debitore e l'ente deve confermare nei 60 giorni successivi se le ragioni del debitore sono fondate o meno. Se

l'ente non risponde, dopo 120 giorni dalla presentazione della dichiarazione del debitore al concessionario, le partite interessate dalla dichiarazione sono annullate di diritto e il contribuente è automaticamente scaricato dai ruoli. Gli importi sono eliminati dalle scritture patrimoniali dell'ente.

Occorre prestare molta attenzione perché in realtà, come ricorda Ifel, la procedura non è nuova ma è stata già adottata da Equitalia con la direttiva 6 maggio 2010. Ciò vuol dire che esistono già dichiarazioni di insussistenza del credito presentate al concessionario e da questo inoltrate agli enti creditori. In caso di silenzio dell'ente creditore, la direttiva di Equitalia, prevedeva la sospensione, sine die, della cartella, ma la legge di stabilità ne prevede, ora, l'annullamento.

Per queste dichiarazioni, il

comma 543 della legge di stabilità prevede che si applichi la procedura sopra descritta, facendo però decorrere i termini dalla data di pubblicazione della legge (29 dicembre 2012). Pertanto, gli enti creditori dovranno inviare la comunicazione di insussistenza delle ragioni del debitore entro il 29 marzo e in caso di inerzia, le cartelle saranno definitivamente annullate entro il 6 agosto 2013.

Nella direttiva del 14 gennaio (prot. 2013/565), Equitalia ritiene che l'esame della fondatezza di quanto dichiarato e documentato dal debitore iscritto a ruolo è riservata, in via esclusiva, all'ente creditore che, in presenza di documenti falsi o contraffatti, procederà ad applicare la sanzione, dal 100 al 200 per cento dell'ammontare delle somme dovute, con un importo minimo di 258 euro. Peraltro, la normativa prevede, si ritiene illegittimamente, l'applicazione delle sanzioni non solo per le nuove dichiarazioni ma anche per quelle presentate dal 2010 al 2012.

**P. Mi.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*I chiarimenti nello schema tipo di regolamento predisposto dal dipartimento finanze*

# Tares, deroghe ad ampio raggio

## Niente imposta per i locali che non producono rifiuti

### Le principali esclusioni

Abitazioni prive di mobili e suppellettili e sprovviste di utenze

Superfici destinate al solo esercizio di attività sportiva (esclusi spogliatoi, servizi igienici, uffici, biglietterie, punti di ristoro, gradinate ecc.)

Locali stabilmente riservati a impianti tecnologici (vani ascensore, centrali termiche, cabine elettriche, celle frigorifere, locali di essiccazione e stagionatura senza lavorazione, silos ecc.)

Immobili oggetto di restauro, risanamento conservativo o ristrutturazione

Aree impraticabili o intercluse da stabile recinzione

Aree adibite in via esclusiva al transito o alla sosta gratuita dei veicoli

*Pagina a cura*  
**DI MATTEO BARBERO**

**N**on sono soggetti alla Tares i locali e le aree che non possono produrre rifiuti o che non comportano, secondo la comune esperienza, la produzione di rifiuti in misura apprezzabile per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati. A chiarirlo è lo schema-tipo di regolamento predisposto dal Dipartimento delle Finanze per agevolare il compito dei comuni, chiamati a disciplinare il nuovo tributo che, dallo scorso 1° gennaio, ha sostituito Tarsu e Tia.

Il presupposto della Tares, ai sensi dell'art. 14, comma 3, del dl 201/2011 è dato alternativamente dal possesso, dall'occupazione o dalla detenzione di locali o aree scoperte, indipendentemente dal loro uso, purché potenzialmente in grado di produrre rifiuti. Quest'ultimo aspetto, ovvero la suscettibilità delle diverse

tipologie di immobili a produrre rifiuti, aveva generato, nella vigenza della Tarsu, un ampio contenzioso. L'art. 62 del dlgs 507/1993, infatti, contemplava, al comma 1, una presunzione legale di produttività di rifiuti collegata alla detenzione e all'occupazione (non era contemplato il possesso), mentre il successivo comma 2 escludeva «gli immobili che non possono produrre rifiuti o per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati o perché risultino in obiettive condizioni di non utilizzabilità nel corso dell'anno».

La disciplina relativa alla Tares, invece, sembra ricollegare il presupposto non al fatto in sé del possesso/occupazione/detenzione dell'immobile, bensì alla idoneità oggettiva dello stesso a produrre rifiuti. L'ambito delle esclusioni, pertanto sembra essere più ampio di quello rilevante ai fini della Tarsu, come confermato dall'art. 8 della bozza di

regolamento predisposta dalle Finanze, che esonera dal tributo, oltre agli immobili che non possono produrre rifiuti, anche quelli che non comportano una produzione «in misura apprezzabile», secondo la comune esperienza.

Tale previsione, che certamente include gli immobili inutilizzati (espressamente richiamati dalla disciplina Tarsu), lascia notevoli margini di flessibilità ai comuni, che possono individuare le ipotesi di esclusione adattandole alla

specifico situazione locale.

Le linee-guida individuano a titolo esemplificativo le fattispecie più diffuse, fra cui: le unità immobiliari adibite a civile abitazione prive di mobili e suppellettili e sprovviste di contratti attivi di fornitura dei servizi pubblici a rete; le superfici destinate al solo esercizio di attività sportiva (ma non quelle con usi diversi, quali spogliatoi, servizi igienici, uffici, biglietterie, punti di ristoro, gradinate); i locali stabilmente riservati a impianti tecnologici (vani ascensore, centrali termiche, cabine elettriche, celle frigorifere, locali di essiccazione e stagionatura senza lavorazione, silos); le unità immobiliari per le quali sono stati rilasciati, anche in forma tacita, atti abilitativi per restauro, risanamento conservativo o ristrutturazione edilizia (limitatamente al periodo dalla data di inizio dei lavori fino alla data di inizio dell'occupazione); le aree impraticabili o intercluse da stabile recinzione; le aree adibite in via esclusiva al transito o alla sosta gratuita dei veicoli. Tale elenco potrà essere modificato e integrato dai singoli comuni, anche mediante l'individuazione di altre fattispecie: ad esempio, lo schema di regolamento approvato dalla Regione autonoma Valle d'Aosta include anche soffitte, ripostigli, stenditoi, lavanderie, legnaie e simili limitatamente alla parte del locale con altezza

inferiore a metri 1,60.

Anche per la Tares (come per la Tarsu), l'esclusione è subordinata alla duplice condizione dell'indicazione di tali circostanze nella denuncia (originaria o di variazione) ed alla sussistenza di elementi di riscontro obiettivi direttamente rilevabili o comprovati da idonea documentazione.

Qualche dubbio rimane in merito alla ripartizione dell'onere della prova in caso di contestazioni. A parere di chi scrive rimane fermo l'orientamento espresso dalla giurisprudenza di legittimità

rispetto alla Tarsu, secondo cui la prova contraria atta a dimostrare la inidoneità del bene a produrre rifiuti è ad esclusivo carico del contribuente, dovendo il soggetto attivo (ovvero il comune) dimostrare solo il fatto oggettivo dell'occupazione/detenzione (si veda Cass. n. 14770 del 15 novembre 2000).

Peraltro, lo scheda di regolamento predisposto dal ministero prevede (art. 8, comma 3) che «nel caso in cui sia comprovato il conferimento di rifiuti al pubblico servizio da parte di utenze totalmente

escluse da tributo verrà applicato il tributo per l'intero anno solare in cui si è verificato il conferimento, oltre agli interessi di mora e alle sanzioni per infedele dichiarazione». Tale formulazione pare riferirsi ai soli casi di conferimento abusivo di rifiuti da parte di utenze che siano state interamente escluse dalla Tares, ma potrebbe fornire appigli ai contribuenti per invocare un'inversione dell'onere della prova. È quindi opportuno che i comuni ne circoscrivano la portata ai predetti casi.

—© Riproduzione riservata—■

## ***Le scuole non pagano la maggiorazione***

La maggiorazione per i servizi comunali indivisibili non si applica alle scuole statali. Anche questo chiarimento è contenuto nelle linee-guida ministeriali. Per le istituzioni scolastiche, dispone l'art. 14, comma 14, del dl 201/2011, resta ferma la disciplina del tributo dovuto per il servizio di gestione dei rifiuti di cui all'art. 33-bis, del dl 248/2007. Ai sensi di tale disposizione a sostenere il costo dei servizi di raccolta, trasporto e smaltimento è il Miur, attraverso l'erogazione di un importo forfetario. Pertanto, il costo relativo alla gestione dei rifiuti delle istituzioni scolastiche è sottratto dal costo che deve essere coperto con la Tares. La disciplina relativa a quest'ultima non chiarisce, però, se alle scuole sia comunque applicabile la maggiorazione prevista dal comma 13 dello stesso art. 14 per il finanziamento dei servizi indivisibili dei comuni (pari a 0,30 a metro quadro, aumentabili dai singoli enti fino a 0,40). A sciogliere i dubbi è intervenuto l'art. 20, comma 4, dello schema-tipo di regolamento predisposto dal Dipartimento delle Finanze, ai sensi del quale la maggiorazione non si applica al contributo statale sostitutivo. Ciò in quanto tale somma non dipende dalla superficie occupata, ma solo dal numero degli alunni.

Inchiesta fra i piani anti-default varati dalle 47 città che hanno già chiesto aiuto

# Comuni in crisi: cura shock

Dubbi sull'efficacia: si punta su più tasse ma c'è il nodo riscossione

Imu, addizionali Irpef e tariffe dei servizi locali ai massimi almeno fino al 2022. È la prospettiva certa dei 2 milioni di italiani che vivono nei Comuni ai margini del dissesto, oggi impegnati nei piani di riequilibrio per evitare il default. Nella prima tornata del meccanismo, introdotto dal Dl enti locali di novembre, salgono 47 fra Comuni (la maggioranza) e Province. Tra i casi più pesanti ci sono Napoli (3,2 miliardi da recuperare), Catania (528,8 milioni) e Messina (392,4 milioni). In aggiunta all'aumento delle entrate, i piani prevedono consistenti riduzioni di spese: i problemi storici della riscossione e dell'organizzazione rischiano però di lasciare molti risultati sulla carta.

## Finanza locale

INCHIESTA SULLE CITTÀ IN DISSESTO

## Super-squilibri

A Napoli si punta a recuperare 3,2 miliardi e a Catania si superano i 528 milioni

## Le risorse umane

I progetti sul personale si limitano a ribadire i vincoli nazionali al turnover

# La carica delle tasse nei Comuni in crisi

Varati 47 piani anti-default con i maxi-aumenti di tributi e tariffe, ma c'è l'incognita riscossione

**Gianni Trovati**

Imu e addizionale Irpef ai massimi, tariffe dei servizi alle stelle, almeno fino al 2022. È la prospettiva certa per gli oltre due milioni di italiani che vivono nei Comuni alle prese con il tentativo di salvarsi in extremis dal dissesto, aggrappandosi al meccanismo anti-default messo a disposizione dal decreto enti locali di novembre (il Dl 174/2012). Per il bilancio dello Stato, il primo effetto sicuro è l'esborso di 550 milioni, che sono destinati alle iniezioni di liquidità quest'anno agli enti più in difficoltà e che dovranno essere recuperati attraverso i risparmi ottenuti dalle amministrazioni impegnate nei piani di riequilibrio. Per il risanamento effettivo di questi Comuni, però, la sorte è decisamente più incerta, perché sugli squilibri che hanno reso cortissimo il fiato dei loro bilanci pesano difficoltà che in molti casi appaiono solo sfiorate dai piani di rientro messi nero su bianco per aderire alle misure anti-default.

Al primo giro di giostra hanno aderito 47 enti locali, 32 dei quali hanno chiesto anche l'anticipazione per riuscire a pagare stipendi e spese obbligatorie anche nell'anno di avvio (altri sette enti hanno già presentato domanda nelle prime settimane del 2013, ed entreranno quindi nella seconda tornata). Il fatto che 15 enti abbiano rinunciato alla richiesta dell'assegno iniziale è una buona notizia per gli altri, che potranno contare su un'anticipazione da 240 euro per abitante. L'assegno statale, ovviamente, arriverà solo se la Corte dei conti approverà i piani di riequilibrio varati dalle amministrazioni locali.

Proprio qui sta il punto. Se si spulcia fra i commi e le tabelle dei piani scritti da Comuni e Province interessati all'anti-dissesto, emergono chiari due elementi: l'enormità degli squilibri e le incognite che pesano sulle misure chiamate a cancellarli.

Nella prima pattuglia dei Co-

muni in super-crisi tocca a Napoli il ruolo da protagonista. La montagna da sanare in dieci

## LE CONTROMISURE

Imu e addizionale Irpef ai massimi di legge almeno fino al 2022  
Riviste tutte le richieste per i servizi a domanda

anni è alta 3,2 miliardi di euro e si accumula sul disavanzo di gestione (850 milioni nel consuntivo 2011), sui costi del contenzioso per mancati pagamenti (500 milioni attesi nei prossimi cinque anni), sulle multe non riscosse (220 milioni) e così via. Fatte le debite proporzioni, comunque, le altre città non sfigurano al confronto del colosso partenopeo. Catania denuncia «fattori di squilibrio» per 528,8 milioni, a Messina i milioni da recuperare sono 392,4, a Reggio Calabria il commissario punta a 124,2 milioni e anche i centri più piccoli, come Cosenza (100 milioni) o Benevento (34 milioni) non sono da meno.

Come si risale una china così ripida? Il primo strumento è l'innalzamento al massimo dei tributi locali (tema meno sentito nelle Province, come Catania e Potenza, che hanno chiesto l'adesione all'anti-dissesto) e la revisione di tutte le tariffe per coprire integralmente i costi annuali dei servizi. A Napoli, sempre per restare al caso più pesante, solo l'aumento dell'Irpef (con esclusione dei redditi fino a 18mila euro) dovrebbe portare 120 milioni. Il problema, però, a Napoli come a Catania, a Reggio Calabria come a Cosenza, è che la riscossione è sempre stata un problema e trasformare in incassi effettivi gli aumenti matematici calcolati sulle aliquote non sarà semplice. Gli stessi ostacoli si incontreranno nel pagamento delle maxi-tariffe

per servizi che spesso hanno più di un inciampo.

Ai sacrifici parteciperanno anche i dipendenti comunali in termini di trattamenti accessori, ma in genere manca nei piani un programma vero di riorganizzazione. Messina, per esempio, cita espressamente le assunzioni possibili per legge, e Catania fa riferimento al turnover con anche una diminuzione dei risparmi frutto di emendamenti in consiglio. E se i risparmi diminuiscono già prima del varo effettivo, la strada dell'attuazione si presenta tutta in salita.

 @giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Foto: P. P. / P. P. / P. P.

## I casi principali

### I PIANI DEI SINDACI



NAPOLI

**3,17** miliardi

A Napoli il piano da 3,17 miliardi, oltre agli incrementi di tasse e tariffe, punta sull'alienazione di patrimonio immobiliare (già tentata in passato senza successo)



FOGGIA

**368** milioni

La massa debitoria al centro del piano del Comune di Foggia è in larga parte maturata nelle società e nelle mancate riscossioni. Chiesta un'anticipazione da 37 milioni



COSENZA

**110,5** milioni

A Cosenza si prevedono un taglio della spesa corrente di 53 milioni, un'entrata aggiuntiva da 27 milioni da tariffe e Imu, 125 da Tares e acqua e 15 milioni di anticipazione



REGGIO CALABRIA

**124,2** milioni

Per recuperare disavanzo e debiti fuori bilancio il commissario ha elaborato un piano che poggia anche su maxi-recupero da evasione e risparmi sulle partecipate



CATANIA

**528,8** milioni

A Catania i «fattori di squilibrio» dovranno essere recuperati con un programma in 33 azioni; sul personale si prevede di seguire le regole nazionali del turnover



MESSINA

**392,4** milioni

A Messina, dove sono previsti anche interventi regionali, una parte consistente delle entrate è attesa dalla revisione dei contratti di servizio con le società

### STRUMENTI E INCOGNITE

#### TASSE E TARIFFE

Tutti i piani di riequilibrio prevedono l'aumento massimo di tributi e tariffe; resta aperto il nodo della riscossione, perché in genere gli squilibri sono stati gonfiati anche dal mancato incasso delle entrate previste

#### ALIENAZIONI

In molti piani si prevedono entrate da alienazione di patrimonio immobiliare, ma bisogna tener conto della crisi del mercato e del fatto che molti di questi Comuni hanno già tentato in passato operazioni simili senza successo

#### PERSONALE

Sul personale si prevede il blocco di alcune voci del trattamento accessorio. Non sono in genere presenti né il calcolo di esuberi né piani di riorganizzazione e di riqualificazione per superare i difetti della struttura

#### SOCIETÀ PARTECIPATE

Molte entrate aggiuntive sono legate alla revisione dei contratti di servizio con le società partecipate, che però sono in genere già schiacciate da mancati pagamenti e difficoltà di cassa

---



---

## L'ANALISI

---

**Ettore  
Jorio**

---

# Troppo ottimismo senza responsabilità

**D**all'esame dei business plan approvati dai Comuni che vogliono evitare il dissesto emerge una costante unica: l'accesso al fondo di rotazione. Di conseguenza, ci sarà l'impennata delle aliquote e dei tributi, a cominciare dall'Imu e dall'addizionale Irpef. Per non parlare dei servizi pubblici locali che subiranno un consistente aumento dei costi a carico dei cittadini. Una vita difficile, con l'imposta sulla casa al top e con gli asili nido e il trasporto pubblico locale a un prezzo più elevato, difficile da sostenere per i meno abbienti. Sul piano della proposta, tutti sembrano promettere il risanamento, ma è frequente il ricorso a terapie dall'esito quantomeno incerto. Molta aleatorietà e diffuso il ricorso al miracolo di portare a regime una riscossione tributaria, impossibile persino per la statistica. Molti difettano di misure anti-evasione e di una credibile revisione della macchina municipale. Non mancano le violazioni di leggi vigenti ed evidenti segni di eccesso di potere.

Per non parlare delle paventate alienazioni degli immobili di proprietà comunale. Facili ad incrementare le speranze sociali. Difficili da realizzare per due ordini di motivi. Il primo, perché "affetti" da stime non propriamente atualizzati. Del tipo, l'immobile interessante al ribasso; quello poco attraente, invece, sull'esagerato. Il secondo che è rappresentato dalla più generale penuria di

acquirenti, atteso un mercato immobiliare che non c'è e che non ci sarà per chissà quanto tempo.

In tutti i piani di rientro vi è, dunque, da rilevare un complessivo difetto nella previsione delle entrate, che appare fondata su aspettative remote quanto a riscossione reale dei tributi. Impostano il tutto sulle tasse presunte e non già su quelle che saranno effettivamente riscosse. Anche la contabilizzazione della spesa appare "drogata". È stato, per esempio, molto sottovalutato l'incremento naturale degli oneri finanziari, che graveranno nel decennio, e il contenzioso, di certo più ampio di quello presunto. Anche gli obblighi prescritti dal legislatore sono stati alquanto elusi, specie nella parte in cui l'emersione straordinaria dei residui è stata spesso aggiustata per non andare oltre il già difficile da giustificare. Ciò per non denunciare i tanti anni di gestione allegra della finanza locale, nella sua dimensione reale.

Certo è che sarà una bella sfida. I Comuni coinvolti dovranno affrontare decisioni difficili e impopolari, sottoponendo i loro cittadini a una quaresima che durerà un decennio.

Al riguardo, sono già in molti a darsi torto. Alcuni a sperare, addirittura, nella bocciatura del piano di riequilibrio da parte delle Sezioni regionali di controllo della Corte dei Conti. Ritenendo che, forse, quella del dissesto è la giusta strada per perseguire l'interesse pubblico reale. Con il rischio, sempre più evidente, che

l'iniziativa anti-dissesto abbia come unico effetto il salvataggio dall'incandidabilità dei sindaci responsabili dei default municipali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le uscite.** Progetti generici

# Immobili e partecipate, cambi di rotta sulla carta

**Stefano Pozzoli**

Il processo attivato con il decreto enti locali per quanto riguarda il pre-dissesto va avanti, con decine di piani presentati da Comuni e Province da anni sull'orlo del default e che oggi, improvvisamente reudenti, promettono di diventare virtuose cittadine grazie allo scrupolo di amministratori locali che si convertono a un rigore teutonico.

L'impressione, però, è che molti di questi enti siano abbagliati dalla promessa di un po' di soldi (il fondo di riequilibrio, che tutti richiedono nella misura massima) piuttosto che affetti da una vera voglia di risanamento.

Il disavanzo, prima negato con tutti i mezzi, viene oggi quasi ostentato, pur di avere un po' di liquidità: sembra anzi addirittura che alcuni enti lo abbiano sopravvalutato, nell'aspettativa che ciò assicuri loro un importo superiore di fondo a loro disposizione.

Comunque, visto che una finalità della norma è quella dell'emersione dei problemi, si deve riconoscere il successo che si sta ottenendo, visto il rilevante afflusso di richieste e di piani di riequilibrio.

I problemi nascono però proprio in merito alle soluzioni contenute nei piani di rientro per rimediare agli stati di disequilibrio di cui si palesa l'esistenza.

Leggendo i piani di riequilibrio presentati, infatti, si resta stupiti da progetti estremamente sintetici, che in più di un caso mostrano rilevanti problemi di attuazione.

In fondo tutti gli stati di crisi dipendono da pochi e banali fattori: il primo è che si incassa 100 e si spende 120 o 130, a volte perfino 200. Il secondo è la presenza di una macchina organizzativa che non ha sufficienti anticorpi, o perfino la capacità gestionale e amministrativa, per impe-

dire che ciò accada.

Il problema, però, è che pare difficile immaginare che chi ha condotto un ente quasi al default sia ora in grado di risanarlo, soprattutto dal punto di vista delle strutture dirigenziali che guidano la macchina burocratica.

Non si entra sulla realizzabilità delle entrate, abnormi, previste da Comuni che non hanno mai incamerato un euro ma che promettono oggi di accertare (e si immagina, di incassare) milioni di euro, tema approfondito nell'articolo pubblicato qui sopra.

Quello che sconcerta sono le promesse di riduzione dei costi, che in alcuni casi sono praticamente inesistenti ed in altri talmente draconiane da avere l'attendibilità del giuramento di mettersi a dieta di un uomo colpito da bulimia nervosa.

Le riduzioni proposte, in verità, molto dipendono dalla normale messa a riposo del personale, che viene puntualmente quantificato. Si tace però sulle riassunzioni o, comunque, non se ne misura l'impatto, quasi questo fosse un dettaglio. Eppure si tratta di un elemento non solo di credibilità del piano, ma perfino di sopravvivenza dell'ente.

Si assicura poi una riduzione degli affitti, promettendo di trasferire gli uffici in immobili di proprietà (e perché non si è fatto prima? E con quali soldi si ristrutturano?). Ancora, si ritiene di ridurre gli oneri finanziari, vendendo patrimonio e cessando di assumere mutui, cosa opportuna, ma si tace sugli investimenti. Davvero è pensabile un blocco della spesa in infrastrutture in territori già spossati dalla crisi?

Molti piani, infine, prevedono una forte riduzione dei contratti di servizio stipulati con le proprie società partecipate. Fatto curioso, soprattutto se queste sono in perdita, o come accade in molti ca-

si sono in attesa del saldo dei loro crediti verso il Comune da anni.

Davvero si può pensare a riduzioni importanti di tali voci senza portare al fallimento le società e magari affermando di voler garantire i servizi?

In sostanza, spesso i piani hanno caratteristiche comuni e tutte tali da consentire una facile profezia: anche se verranno approvati non saranno mai realizzati.

**SULLE SPESE****Si «copiano»  
i numeri  
della legge**

Un passaggio obbligato (dalla legge) per i piani di riequilibrio dei Comuni che tentano di evitare il default è la riduzione delle spese per le prestazioni di servizi di almeno il 10% e il taglio di almeno il 25% per i trasferimenti ad altri enti.

I piani di rientro contabilizzano puntualmente queste riduzioni, ma in genere non si concentrano sull'indicazione delle misure che renderanno possibile il raggiungimento dell'obiettivo. Nel piano di Cosenza, solo per citare un esempio, si legge di una «consistente razionalizzazione nell'utilizzo delle risorse», a Napoli si prevede anche di migliorare del 5% i tagli previsti dalla normativa per ottenere un premio aggiuntivo. In nessun caso, però, si leggono le modalità con cui i servizi (e il relativo personale) saranno riorganizzati.

**G. Tr.**© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Pubblica amministrazione IL MONITORAGGIO

### Promossi e bocciati

Regione Lombardia tra le poche in regola mentre le Asl sono tutte inadempienti

### Le conseguenze

Potrebbe essere richiesta la restituzione delle somme incassate da cittadini e imprese

# Pagamenti, la trasparenza non va online

Gli enti disattendono l'obbligo di pubblicazione sui siti delle spese oltre mille euro in vigore da gennaio

**Valeria Uva**

Quanto spende il tuo sindaco? In teoria dal primo gennaio dovrebbe bastare un click per saperlo. In pratica, invece, il sipario sui pagamenti della pubblica amministrazione non si è ancora alzato.

A distanza di due mesi dall'entrata in vigore dell'obbligo di mettere online tutti i pagamenti oltre i mille euro sono veramente pochissime le amministrazioni pubbliche in regola con le nuove disposizioni (articolo 18 del Dl 83/2012).

Un censimento ufficiale non è ancora disponibile, ma un monitoraggio ufficioso, svolto dal sito «L'era della trasparenza» e coordinato da Agorà digitale, segnala a fine gennaio un tasso di regolarità praticamente nullo: su circa mille siti pubblici censiti sono poco più di una trentina - molte le Province - quelli con l'elenco.

Tra questi, c'è la Regione Lombardia. Il monitoraggio fornisce uno spaccato rappresentativo di tutte le provvidenze, le fatture, le spese grandi e piccole dell'era Formigoni. Tutto visibile, fin nei minimi dettagli: dai 363mila euro richiesti dal Centro studi interregionale Cinsedo come quota associativa 2013 ai 2.860 versati alla Royal Food (rinfresco o tramezzini?) per spese di rappresentanza. La Regione Lazio, invece, rende noti solo i dati del microcredito, dei sussidi agricoli e per il diritto allo studio. Ancora un po' poco per l'ente di Fiorito.

Buio pesto, poi, nelle aziende sanitarie locali lombarde. A fronte di 797 milioni di servizi acquistati (bilancio 2010), ad esempio, dalla Asl 2 di Milano, non un centesimo è ancora visibile nella sezione "Trasparenza, valutazione e merito" dell'azienda. Zero anche per le medesime realtà di Bergamo. Ma non è un fatto territoriale: nulla cambia, per esempio, nelle Asl di Alessandria o di Livorno.

Tra le amministrazioni centrali rispetta l'obiettivo la Presidenza del Consiglio dei ministri, ma non l'enorme centro di spesa rappresentato dal ministero delle Infrastrutture.

L'intento della norma è chiaro: fare luce sulla gestione della spesa pubblica, sui 140 miliardi di euro solo per gli acquisti (stima Istat), senza contare i mille rivoli dei finanziamenti e contributi a pioggia. Da qui l'obbligo di mettere in rete, in formato aperto, qualsiasi uscita (fatture, contributi) sopra i modesti mille euro.

Alla Pa è stato dato un po' di tempo per organizzarsi di fronte alla ciclopica sfida: l'obbligo è in vigore da agosto scorso, ma solo da gennaio è accompagnato da pesanti «sanzioni». Innanzitutto per i beneficiari dei pagamenti: la pubblicazione preventiva degli importi è «condizione legale di efficacia del titolo» di pagamento. In altre parole se si aggira la norma, il pagamento diventa un fatto indebito (e va restituito). Una vera e propria spada di Damocle che dal primo gennaio pende su milioni di cittadini (e pochi lo sanno): dall'impresa appaltatrice di un lavoro pubblico, fino allo studente che incassa il sussidio scolastico. Possono tutelarsi solo segnalando l'inadempienza. Anche i dirigenti dell'amministrazione rischiano in proprio: per loro può scattare la responsabilità patrimoniale e devono risarcire i danni.

Eppure l'opacità resta. «In realtà sappiamo che molte amministrazioni stanno cercando di mettersi in regola - spiega Antonio Naddeo, capo dipartimento della Funzione pubblica - ma hanno difficoltà organizzative, e nessuna risorsa aggiuntiva». Ancora più difficile per le realtà più grandi e articolate sul territorio organizzare il flusso di informazioni e centralizzarle.

Per Ernesto Belisario di Agorà digitale a rallentare le scelte degli enti hanno contribuito «le prime bozze del decreto di riordino della trasparenza amministrativa che sembravano rimensionare questi obblighi e sospenderli per sei mesi». Proprio Agorà rivendica di essere riuscita «con un emendamento a ripristinare il testo vigente». La riforma è stata approvata il 15 febbraio dal Consiglio dei ministri. Se come sembra

anche si confermerà il rigore sulla spesa non è più tempo di sconti. Dopo la stretta sui tempi di pagamento dei fornitori, anche la mancata trasparenza sui destinatari dei soldi pubblici può costare molto cara alle amministrazioni.

Leggi aggirate

## Quattro anni non bastano per il «rating» sui tempi medi

L'opacità della Pa viene da lontano. Non è solo una questione di qualche mese a frenare la trasparenza quando si parla di pagamenti. In teoria un obbligo esiste già dal lontano 2009. Da quattro anni, infatti, ogni amministrazione dovrebbe pubblicare sul proprio sito i tempi medi di pagamento dei propri fornitori.

A stabilirlo è l'articolo 23, comma 5 della legge 69/2009 che dal 2009 appunto chiede agli enti pubblici di elaborare almeno una volta l'anno un «indicatore di tempestività dei pagamenti» per gli appalti di lavori, servizi e forniture. In pratica un'ammissione della disfatta, considerando il gravoso fardello di 136 miliardi di debiti Pa incagliati (si veda il Sole 24 Ore del 18 febbraio).

Ma in pratica almeno in questo modo ai fornitori si fornisce un "rating" utile per segnalare al volo i peggiori pagatori tra gli enti pubblici. Peccato che a quattro anni dal varo, solo l'11% delle amministrazioni rispetta questo obbligo. Si tratta in particolare di 1.174 enti tra Comuni, Ministeri, Asl e Agenzie su 10.680, il totale di quelle censite dalla bussola della Trasparenza, il servizio di monitoraggio degli adempimenti online della Funzione pubblica. Due soli enti su 329 in Trentino Alto Adige, 46 su 852 in Campania. Va un po' meglio (22% di adempimento) solo in Piemonte.

Ma le sorprese più amare arrivano quando si "ficca il naso" nei report delle amministrazioni che in teoria dovrebbero essere in regio-

la: di giorni quasi nessuno parla. In tanti si limitano a prevedere l'apposito spazio, lasciando la pagina in bianco (un trucco per essere intercettati come adempimenti dalla «Bussola della Trasparenza»). Vuoto totale, tanto per citare degli esempi per la Asl Napoliz nord, il Comune di Bassano del Grappa, o per La Sapienza di Roma. C'è chi come la Asl Milano 2 chiede un atto di fede e promette che «i pagamenti dei fornitori avvengono nel rispetto dei tempi contrattualmente previsti» senza indicare quali.

Ma la più pratica è forse la Provincia di Bologna che alla voce "gestione pagamenti" pubblica le coordinate bancarie dell'ente. Come dire trasparenza sì, ma solo per le entrate.

V. Uv.

**La gestione.** Nuova crescita del settore nel 2012

# Il factoring porta in dote 17 miliardi di debiti della Pa

**Chiara Bussi**

Un "tesoretto" da gestire che aumenta di anno in anno. In un periodo di prestiti delle banche con il contagocce, tempi di pagamento dilatati e una mole di fatture da riscuotere, sempre più imprese scelgono lo strumento del factoring, ovvero la cessione dei crediti a una società specializzata. La fotografia scattata da Assifact, l'associazione del settore, parla chiaro: nel 2012 il volume totale di crediti in dote ha segnato un nuovo scatto in avanti a quota 175,3 miliardi di euro, qualcosa come l'11% del Pil. Un ritmo di crescita del 4%, dopo un biennio di aumenti a doppia cifra, mentre la situazione economica resta difficile. Anche qui la Pubblica amministrazione è nell'occhio del ciclone: un terzo dei circa 57 miliardi di crediti acquistati e non ancora incassati (*outstanding*) - pari a 17 miliardi - sono crediti da riscuotere presso enti pubblici. Di questi ben 10,2 miliardi sono scaduti e 2,5 miliardi sono già in ritardo di oltre un anno.

Le prospettive per il settore sono in crescita anche nel 2013. Per quest'anno gli operatori si attendono infatti una nuova accelerazione del 4,5% per il *turnover* e del 3% per l'*outstanding*.

## L'identikit

A bussare alla porta del factoring sono soprattutto le imprese (88% del totale), con il manifatturiero in testa (31%), seguito da commercio all'ingrosso e al dettaglio (14%), utilities (7%) e costruzioni (6%). Lo scorso anno hanno ceduto, in media, alle società di factoring crediti pari a 8,4 milioni di euro. Il mercato è localizzato soprattutto in due regioni: Lombardia (31%) e Lazio (29%), con le province di Milano e Roma in testa. Più variegata la tipologia dei debitori, dove le imprese sono poco più della metà (53%) e un terzo è rappresentato dalla Pa. L'attività manifatturiera rappresenta il 18%, seguita dal commercio (15%), ma figurano anche utilities, servizi di comuni-

cazione, costruzioni, trasporto e magazzinaggio, noleggio e agenzie di viaggio. Con sede soprattutto nel Lazio (30%) o in Lombardia (20%).

«La crescita del settore - spiega il segretario generale di Assifact, Alessandro Carretta - non si è tradotta nell'assunzione di rischi maggiori da parte delle società di factoring, che hanno registrato una quota di sofferenze inferiore alla metà di quelle del settore bancario "classico"». Nel terzo trimestre 2012, secondo i

ti stessi e quindi dei debitori».

La cessione può avvenire in due forme: *pro soluto*, in cui il rischio di insolvenza del debitore è trasferito alla società di factoring, o *pro solvendo* (cioè salvo buon fine), in cui il soggetto che cede il credito rimane coinvolto in caso di mancato incasso.

## Le proposte per il Governo

Di fronte al fenomeno del ritardo dei pagamenti da parte della Pubblica amministrazione che

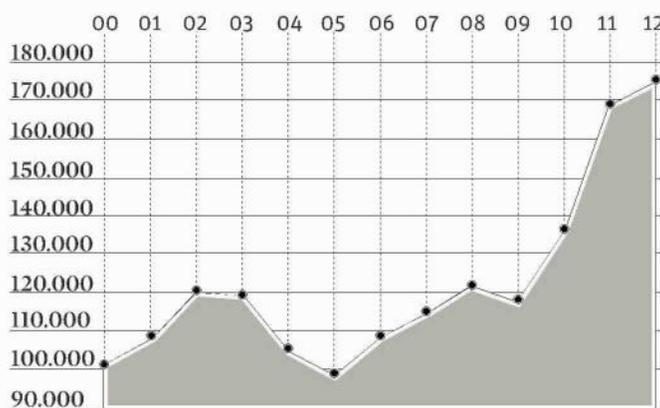
da parte delle pubbliche amministrazioni, «affrontare il nodo del debito pregresso e coordinare le norme esistenti con quelle sui tempi di pagamento nel settore agroalimentare».

Per Assifact va poi completato al più presto il puzzle degli interventi introdotti dall'esecutivo uscente sul fronte della certificazione. «È urgente - conclude Carretta - completare l'attuazione dei decreti per consentire a banche e intermediari finanziari di accedere alla piattaforma elettronica gestita dal Consip e va ampliato ulteriormente il periodo di inclusione dei crediti certificabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I numeri del mercato

Il volume totale dei crediti ceduti dal 2000 al 2012 (in milioni di euro)



**57 miliardi**

**L'«outstanding»**  
È l'ammontare dei crediti ancora da incassare a fine 2012

**30%**

**Lombardia in testa**  
Un terzo del mercato è localizzato in Lombardia, seguita dal Lazio

Fonte: Assifact

dati di Assifact e Banca d'Italia, infatti, il livello di rischio è stato del 2,8% nel factoring e del 6,1% per i prestiti bancari. «Questo fenomeno - aggiunge il segretario generale - riflette le peculiari modalità di valutazione e concessione del credito nel rapporto di factoring, dove si valuta non solo l'impresa che cede i crediti, ma anche la qualità dei credi-

diventa sempre più allarmante, l'industria del factoring chiede al nuovo governo di intervenire con decisione. Secondo il presidente di Assifact, Massimo Ferraris, «occorrerà monitorare l'effettiva applicazione e il rispetto da parte degli enti pubblici della direttiva Ue appena entrata in vigore», che fissa a un massimo di 30 giorni i tempi di pagamento

# Se la trasparenza non è a costo zero

---

## PAGAMENTI DELLA PA

---

**S**e fosse attuato davvero l'obbligo di pubblicare online tutti i pagamenti pubblici superiori ai mille euro, l'Italia potrebbe competere con le nazioni più trasparenti, quali gli Stati Uniti o il Regno Unito. La norma è stata pensata con rigore prussiano. In rete va segnalato tutto il denaro pubblico, dal contributo all'agricoltore alla consulenza più oscura. Ma il legislatore si è scordato di dare un'occhiata indietro. Se lo avesse fatto, avrebbe scoperto che nove enti su dieci non fanno sapere in quanti giorni, mesi o anni riescono a liquidare le fatture, come invece una legge impone a tutti dal 2009. Facendo tesoro del flop, forse si poteva strutturare meglio sin dall'inizio la riforma: oltre ai principi scolpiti nella legge, anche piani di potenziamento tecnologico più realistici e maggior coordinamento dei flussi informativi. Possibilmente sorretti da risorse, umane ed economiche. Perché la trasparenza non arriva a costo zero.

L'amministrazione di San Giorgio la Molara ha predisposto alcune iniziative per il risparmio energetico

# Un progetto contro l'inquinamento luminoso

Il comune di San Giorgio la Molara ha avviato un piano d'azione per il risparmio per l'energia sostenibile. L'amministrazione comunale, dunque, ha deciso alcuni provvedimenti per il contenimento dell'inquinamento luminoso e del consumo energetico per quanto riguarda

l'illuminazione esterna pubblica e privata a tutela dell'ambiente, per la tutela dell'attività svolta dagli osservatori astronomici professionali e non professionali e per la corretta valorizzazione dei centri storici. Gli obiettivi che il comune si pone con questo sono la riduzione dei consumi di energia elettrica negli impianti di illuminazione esterna e la prevenzione dell'inquinamento ottico e luminoso derivante dall'uso degli impianti di illuminazione esterna di ogni tipo, ivi compresi quelli di carattere pubblicitario. Inoltre, l'amministrazione, attraverso questi provvedimenti, propone l'uniformità dei criteri di progettazione per il miglioramento della qualità luminosa degli impianti per la sicurezza della circolazione stradale e per la valorizzazione dei centri urbani e dei beni culturali ed architettonici.

Un piano predisposto in base alla normativa della Regione Campania. Il comune ha emanato le norme tecniche riguardanti gli elaborati a corredo del PUC (Piano urbanistico comunale). Inoltre, il comune di San Giorgio la Molara ha aderito al Patto dei Sindaci che prevede anche la preparazione del piano d'azione per l'energia sostenibile (PAES).

L'amministrazione ha anche avviato le procedure i rilievi specialistici sugli impianti comunali esistenti, con l'intento di fornire i rilievi specialistici e tutto il supporto tecnico per la redazione del PIC e del PAES.

Il comune ha aderito al patto dei sindaci per il piano d'azione per l'energia sostenibile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Mercati e voto, il timore di un governo zoppo

● **Mai tanto interesse della comunità finanziaria per l'esito delle elezioni politiche** ● **Decisiva la stabilità di un Paese chiave per la tenuta dell'area euro**

**MARCO VENTIMIGLIA**  
MILANO

Con tutta probabilità, mai nella storia della Repubblica l'esito delle elezioni politiche è stato atteso con così tanto interesse. Ma, è bene dirlo subito, si tratta di un accentrarsi delle attenzioni di cui non andare molto fieri. Infatti, già oggi i mercati reagiranno ai primi dati elettorali dando una risposta alla domanda, elementare ma di cruciale importanza, rimasta appesa nel corso delle ultime settimane: le elezioni ci consegneranno un'Italia affidabile e capace di proseguire nelle strade delle riforme, o piuttosto la spunteranno le forze populiste trasformando un Paese di 60 milioni di abitanti in un luogo ingovernabile capace di far saltare l'intera area dell'euro? Una preoccupazione cresciuta anche per l'eco delle inchieste su Monte Paschi, Finmeccanica e Saipem, tre giganti della nostra economia.

## AGENZIA DI RATING

Per farsi un'idea di quello che è il "sentiment" della comunità finanziaria nei confronti del voto italiano si può partire da quanto scritto da Standard & Poor's in un rapporto diffuso nel mezzo della settimana appena conclusa. L'agenzia di rating, contestata su tanti fronti insieme alle sue sorelle Moody's e Fitch, questa volta sostiene delle tesi largamente condivise mettendo in guardia dal rischio che in Italia, dopo le elezioni si possa verificare una «perdita di slancio sulle riforme strutturali importanti per rilanciare l'economia». In particolare, nel caso in cui gli elettori non attribuiscono un mandato forte, S&P si preoccupa più per la crescita nel nostro Paese che non per la tenuta del debito pubblico.

«La storia dell'Italia con coalizioni di governo deboli e frammentate - si legge nel documento - aiuta sì a spiegare il suo elevato debito pubblico, ma anche così riteniamo che sia più la debolezza della crescita economica che non i conti pubblici a costituire il rischio chiave del Paese».

Ma fin qui la si potrebbe vedere come una partita interna, mentre gli indici delle Borse europee questo pomeriggio si muoveranno sui primi risultati dello spoglio italiano proprio per la forte valenza internazionale, senza precedenti, delle nostre elezioni. Sul sito di "Wall Street Italia" si possono pareri di analisti stranieri abbastanza illuminanti al riguardo. «In questo momento il mercato sta scommettendo su un risultato delle elezioni italiane costruttivo - hanno scritto gli analisti di RBC Capital Markets -. Tuttavia, intravediamo ancora una situazione politica che sarà poco definita, con possibili trattative prolungate tra Bersani e Monti al fine di formare una coalizione, e questa incertezza ci porta a essere cauti riguardo all'esposizione verso i paesi periferici dell'Europa e sul trend dello spread italiano nel breve termine». Una prudenza ribadita pure da un analista tedesco, Andreas Lipkow, ripreso da Bloomberg: «I mercati hanno avuto un rimbalzo positivo grazie all'andamento dell'indice Ifo tedesco, balzato al massimo degli ultimi 10 mesi. Ma le elezioni italiane sono molto importanti e daranno nuove indicazioni per la settimana».

La sensazione è che la paura più grossa, ovvero il ritorno al potere di Silvio Berlusconi con virata a 180° rispetto al rigore del suo successore, sia stata ormai esorcizzata dai mercati grazie a sondaggi più o meno palesi, e

quanto questo timore fosse forte lo ha fatto capire il boom dello spread Btp/Bund dopo il proclama del Cavaliere sulla restituzione dell'Imu. Ma il rischio tuttora percepito, e che oggi potrebbe mandare subito in negativo le Borse qualora avvalorato dai primi exit poll sulle politiche, è quello della difficile governabilità se non dell'ingovernabilità. Un'eventualità apparsa più concreta di fronte al mare di folla radunato dal Movimento 5 Stelle in Piazza San Giovanni, ed è proprio il fattore Grillo, fino a pochi giorni fa assai meno considerato dai mercati rispetto a Berlusconi, a suscitare i maggiori interrogativi. Per questo, nel pomeriggio, anche gli iper tecnologici operatori finanziari dovranno accantonare algoritmi e derivati per fare i conti con il nostro bizantino sistema elettorale e l'attribuzione dei seggi al Senato, cartina al tornasole della saldezza del prossimo governo.

Quasi superfluo aggiungere che, come e più degli indici di Borsa, a denotare lo stato di salute finanziario post elettorale ci sarà l'andamento dello spread e quello dell'euro. In particolare, per il primo è attesa subito una controprova sul campo, poiché proprio in settimana il Tesoro ha in calendario importanti collocamenti di titoli di Stato. Ed il successo delle aste dipende anche dall'atteggiamento dei grandi investitori internazionali. Non a caso, pochi giorni fa si è appreso della missione italiana dei rappresentanti di Blackrock, la più grande società di investimento del pianeta con un patrimonio gestito quasi doppio rispetto al nostro Pil. Oggetto principale della visita, non un confronto con banchieri e uomini politici ma l'incontro con i sondaggi alla vigilia del voto.

*La panoramica di Assifact: le misure più recenti hanno avuto solo effetto tampone*

# Ritardi p.a., a pagarne è il pil

## Benefici per 5,3 mld con debiti saldati entro 30 giorni

DI ROXY TOMASICCHIO

**S**e lo Stato, nel 2011, avesse pagato i suoi debiti a 30 giorni, il prodotto interno lordo sarebbe cresciuto dello 0,83% invece che dello 0,5% (con un beneficio complessivo per il sistema economico italiano pari a 5,3 miliardi di euro, 0,33% del pil). Ma così non è stato. E per di più i continui ritardi delle pubbliche amministrazioni (90 giorni di media, secondo dati Intrum Justitia del 2012, rispetto agli 11 della Germania) hanno creato un effetto domino negativo tale per cui non incassando i corrispettivi delle forniture di beni e servizi alla p.a., le imprese non riescono per carenza di liquidità a pagare i propri fornitori. Ad aggravare il tutto, il contesto di scarsità di credito nel quale si inserisce, invece, in modo positivo il factoring. La panoramica arriva da Assifact, associazione che riunisce gli operatori del settore della cessione crediti. Che rilancia con un invito al futuro nuovo governo perché intervenga con decisione sul fenomeno dei ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione. «Il governo attualmente in carica ha cercato di sostenere le imprese con alcuni provvedimenti mirati alla riduzione dei debiti della p.a. verso le imprese, al contrasto del fenomeno dei ritardi di pagamento e alla razionalizzazione delle procedure e dei processi di acquisto della p.a.», spiega il presidente di Assifact, **Massimo Ferraris**, citando, tra gli altri, provvedimenti quali il pacchetto di decreti sulla certificazione, compensazione e fondo di garanzia e l'anticipato recepimento della direttiva europea sui ritardi di pagamento (Dir. 2011/7/UE). «Ritengo che tutti questi sforzi e interventi, pur fornendo segnali positivi, abbiano tamponato ma non sostanzialmente modificato la situazione di disagio e grave penalizzazione in cui versano

le imprese italiane», aggiunge il presidente, «in primo luogo perché per alcuni interventi gli stanziamenti non erano particolarmente incisivi», e «gli effetti di altri sono stati frenati a causa della ancora non completa messa in opera dei decreti sulle certificazioni». Senza dimenticare «il permanere di normative che di fatto consentono alla p.a. di sospendere i pagamenti delle somme dovute (si veda patto di stabilità, perequazione dei fondi, blocco dei pignoramenti)» e che secondo Assifact vanno riviste.

**L'incidenza sul pil in negativo...** Il crescente ritardo nel pagamento dei debiti commerciali ha un costo. E anche salato. Uno studio condotto da Finest (network europeo di studi sull'intermediazione finanziaria) e presentato da Assifact, ha cercato di stimare il fenomeno nei suoi tre livelli: diretto (riferito alle imprese creditrici), indotto (inteso come costo sociale per l'economia italiana derivante dai minori redditi per le famiglie) e dinamico (costituito dal fallimento di alcune delle imprese creditrici a causa dei problemi di liquidità generati dal ritardato incasso dei crediti). Il beneficio complessivo stimato (ottenuto dalla somma dei tre effetti) per il sistema economico italiano derivante dal pagamento da parte dello stato dei propri debiti commerciali a 30 giorni, coerentemente con le previsioni della direttiva dell'Unione europea sui ritardi di pagamento, sarebbe stato nel 2011 pari a 5,3 miliardi di euro (0,33% del pil e 3,15% del volume dei debiti commerciali della p.a.). Se consideriamo che il pil (corretto per gli effetti di calendario) è cresciuto nel 2011 dello 0,5%, il pagamento a 30 giorni avrebbe permesso al sistema economico italiano di registrare un aumento dello 0,83%.

**... e in positivo.** Sul fronte opposto, una ricerca internazionale sul credito specializzato,

affidata a un gruppo di ricercatori coordinati dall'Università di RomaTre ha evidenziato che la stima del contributo del factoring porta a risultati, sia in valore assoluto che con riferimento al pil, oggettivamente di rilievo, e segnala chiaramente un forte radicamento rispetto all'economia reale, in particolare con riferimento agli investimenti. «Il settore del factoring in Italia, rappresentando circa l'11% del pil, fornisce un contributo fondamentale alle imprese consentendo loro di sostenere il proprio capitale circolante, che rappresenta il vero e proprio capitale di funzionamento delle imprese e necessita di essere finanziato anche in tempo di crisi e in assenza di investimenti», spiega Ferraris. «L'andamento del mercato del factoring non è tuttavia collegato direttamente con i tempi di pagamento dei debiti commerciali: basti pensare che il mercato più importante in Europa si è sviluppato in un paese, il Regno Unito, dove i ritardi di pagamento sono estremamente contenuti e non rappresentano una criticità. I tempi lunghi di pagamento pesano sull'intera economia in quanto aumentano i fabbisogni finanziari delle imprese e impoveriscono la liquidità dell'economia. Una riduzione dei tempi di pagamento in Italia avrebbe un effetto decisamente positivo sia per il settore del factoring che per l'economia, potendo generare un effetto moltiplicativo della liquidità presente nell'economia e sostenendo in tal modo la ripresa del nostro paese».

## Il peso del factoring

(in miliardi di euro e % rispetto al pil)

<b>Contributo complessivo (diretto + indotto) a:</b>	<b>Contributo stimato su base annua</b>
Consumi	12,7 (0,83%)
Risparmi	2,1 (0,14%)
Investimenti in capitale circolante	40,6 (2,67%)
Gettito fiscale	13,9 (0,91%)
<b>Contributo «dinamico»</b>	<b>Contributo stimato su un orizzonte temporale di 5 anni</b>
Consumi	22,1 (1,41%)
Risparmi	3,9 (0,25%)
Investimenti in capitale circolante	81,1 (5,18%)
Gettito fiscale	24,3 (1,55%)

Fonte: elaborazioni su dati Assifact, Factors Chain International, Banca d'Italia, ISTAT, Eurostat

## Le conseguenze dei ritardi nei pagamenti

Durata media del credito* giorni	Effetto complessivo in milioni di euro	Effetto complessivo in percentuale del pil	Effetto complessivo in percentuale dei crediti della p.a. nel 2011
0	6,340	0,40%	3,77%
30	5,292	0,33%	3,15%
60	4,241	0,27%	2,52%
90	3,186	0,20%	1,89%
120	2,127	0,13%	1,26%
150	1,066	0,07%	0,63%
180	0	0,00%	0,00%

\* Per «Durata media del credito» si intende la somma della dilazione media di pagamento e il ritardo medio.

# Il 60% delle imprese si indebita per le tasse

*L'Imu ha fatto crescere di 4 miliardi la richiesta di soldi in banca*

**LUISA GRION**

ROMA — Chiedono un prestito non per investire, realizzare un progetto, rinnovarsi o riaprire il capannone, ma semplicemente per pagare le tasse. Le pic-

**Le aziende hanno bruciato 500 miliardi di fatturato in quattro anni con una perdita media di oltre l'11%**

cole imprese, vista la crisi, combattono da tempo una battaglia con il Fisco, ma per molte di loro l'arrivo dell'Imu ha segnato un punto di non ritorno. Tre su cinque, il 63 per cento — assicura Unimpresa — l'anno scorso, per versare il dovuto, è stato costretto a chiedere anticipi in banca.

E' il risultato di un sondaggio effettuato dall'associazione di categoria su un campione di 130 mila aziende: una fotografia dalla quale emerge una difficoltà generalizzata a fare i conti con il Fisco che ha portato quasi 82 mila delle aziende consultate ad indebitarsi per onorare le scadenze.

L'aggravio della pressione fiscale, di fatto, ha moltiplicato gli effetti della crisi: le imprese manifatturiere — fa notare l'Istat — fra il 2009 e il 2012 hanno bruciato quasi 500 miliardi di fatturato e rispetto all'ultimo anno di crescita (il 2008) hanno dovuto fare i conti con un suo calo medio dell'11,1 per cento l'anno. Le cose sono andate peggio per quelle fra loro che si sono rivolte al mercato interno (il fatturato è calato in media del 12,6 per cento annuo), piuttosto che all'export (meno 7,7 per cento). Se a questo problema — per le aziende che hanno lavorato con la pubblica amministrazione — si aggiunge il ritardo nei pagamenti da parte dello Stato, ecco che il diario della crisi è presto fatto. I dati sull'intera industria forniti dall'Istat pochi giorni fa, d'altro parte, parlano chiaro: l'anno scorso la produzione è scesa del 14,2 per cento rispetto all'anno precedente.

Tornando alle domande di finanziamento fatte dalle aziende per onorare le tasse, a far saltare la tenuta dei conti — sottolinea Unimpresa — sono state soprattutto Imu e Irap. Per quanto riguarda il primo versamento — si legge nello studio dell'associazione — «incrociando i risultati del sondaggio del Centro studi con i dati del dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia — secondo cui l'Imu 2012 relativa alle im-

prese è stata pari a 6,3 miliardi di euro — si può sostenere che per effettuare i versamenti sono stati contratti nuovi prestiti per quasi 4 miliardi di euro (3,96)».

Tre, in particolare, i settori «strozzati dal tributo immobiliare» quindi più propensi alla richiesta di credito: gli operatori turistici (per via dell'Imu sugli alberghi), le piccole imprese (i capannoni) e la grande distribuzione (per via supermercati). Quanto all'Irap, i guai nascono dal fatto che l'imposta regionale sulle attività produttive è dovuta anche quando i bilanci sono in perdita e in mancanza di utili.

Come uscire dallo stallo? Un suggerimento alle aziende arriva da un'indagine condotta dal Ministero dello Sviluppo economico: la crisi si affronta meglio operando attraverso i contratti di rete (accordi fra imprese per esercitare assieme attività economiche in comune). Il 38,5 per cento di chi li ha sottoscritti ha visto aumentare il fatturato, il 33,3 ha potuto aumentare i suoi investimenti.

[ IL CASO ]

# Costruzioni, il tunnel senza fine tutto è fermo: civile e grandi opere

SI È DIMEZZATA LA COMPRA-VENDITA DI CASE NUOVE, I LAVORI PUBBLICI PERDONO IL 10% L'ANNO. SI SALVANO SOLO MANUTENZIONI E RESTAURI MA INCIDONO TROPPO POCO. LE RICHIESTE DELL'ANCE AL PROSSIMO GOVERNO

**Adriano Bonafede**

*Roma*

L'Italia è da diciotto mesi in recessione e già sembra tanto, troppo tempo. Il comparto delle costruzioni ci è abituato: vede infatti pesantemente contrarsi gli investimenti da ben cinque anni, e anche per il 2013 le previsioni sono fosche. Una debacle senza precedenti che sta mettendo a dura prova un settore che è sempre stato considerato trainante per l'intera economia (sono un'ottantina, è stato calcolato dall'Ance, l'associazione dei costruttori, i comparti indirettamente coinvolti).

I numeri, adesso, fanno paura: dal 2008 al 2012 i posti di lavoro distrutti sono stati ben 360 mila (su un totale di 1,8 milioni) e addirittura 550 mila se si considera tutta la filiera (materiali per l'edilizia, studi di progettazione, ecc.): le ore di cassa integrazione erogate finora sono state 140 milioni; le imprese entrate in procedura fallimentare sono state, tra il 2009 e il 2012, 10.381, quasi un quarto di tutte le aziende fallite, che ammontano a 45 mila.

Gli investimenti in costruzioni sono un lungo cahier de doléance. I prodromi della crisi anticipano il quadro generale affacciandosi già nel 2007, quando si assiste a uno striminzito più 0,7 per cento. Il 2008 è l'anno della svolta, con un meno 2,4 per cento, seguito dal pesantissimo meno 8,6 per cento del 2009, l'anno più negativo del dopoguerra. Poi l'illusione, con il meno 6,6 del 2010 e il meno 5,3 del 2011, che si stia pian piano uscendo dalla crisi. Invece arriva il *double dip* del mattone con un meno 7,6 per cento lo scorso anno. Quest'anno, secondo le previsioni dell'Ance, ci sarà un'ulteriore contrazione del 3,8 per cento. Ma la strada per uscire dal tunnel sembra ancora lontana e, soprattutto, incerta.

Entrando nel dettaglio dei settori, ce n'è soltanto uno che non ha mai conosciuto vera crisi (anche se il suo tasso di crescita è molto risicato). Si tratta della manutenzione straordinaria, che anche nei più neri 2009 e 2012 ha continuato ad accrescere gli investimenti rispettivamente del 3,1 e dello 0,8 per cento. E questo testimonia l'attaccamento degli italiani alla casa, non c'è crisi che tenga se io devo ristrutturare e abbellire il mio focolare domestico.

Tutto il resto, però, affonda. Il subcomparto più toccato è quello che riguarda le nuove abitazioni. Si va dal meno 18,7 per cento degli investimenti del 2009 al meno 17 dello scorso anno, passando dal meno 12,4 del 2010 e dal meno 7,5 del 2011. Nessuno, evidentemente, compra più case nuove e i costruttori riescono a malapena a vendere quelle che hanno cominciato a realizzare negli anni scorsi e che sono arrivate sul mercato negli ultimi due o tre. «In più – ricorda il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti – i costruttori devono pagare per intero l'Imu anche se non hanno materialmente venduto le case». Doppia mazzata. E il 2013 si apre con una tendenza tutta negativa visto che nei primi nove mesi del 2012 le abitazioni compravendute sono scese del 23,9 per cento: se questa tendenza fosse confermata, calcolano all'Ance, tra il 2007 e il 2012 il numero di transazioni si sarebbe quasi dimezzato (meno 48 per cento).

Un tempo, quando l'edilizia andava male, c'era almeno la ciambella di salvataggio dei lavori pubblici. Lo Stato, infatti, interveniva con investimenti che servivano a costruire ponti, strade, autostrade, porti, ferrovie. Ebbene, questa ciambella si è sgonfiata: dal 2008 ad oggi - e ancora nel 2013 se il nuovo governo non interverrà - c'è soltanto una lunga lista di meno, che prima sfiorano e poi oltrepassano (negli ultimi tre anni) il 10 per cento all'anno.

Non dà una mano neppure il segmento dell'edilizia non residenziale (capannoni, uffici, negozi), vista la perdurante crisi dell'economia. Anche qui segni sempre

negativi con l'acme toccato sia nel 2009 che nel 2012 (meno 9,1 per cento).

In conseguenza di tutte queste dinamiche, il settore delle costruzioni ha perso negli ultimi sei anni il 30 per cento degli investimenti. «Siamo d'un colpo tornati indietro di circa 40 anni», commenta amaramente Buzzetti. «Se si vogliono rilanciare le costruzioni occorre che il nuovo governo cambi indirizzo: sappiamo che ci sono vincoli europei che andrebbero mitigati o rimossi ma anche così qualcosa si può fare. Ad esempio, intervenendo sulla liquidità che manca attraverso il ripristino delle vecchie cartelle fondiari; sui pagamenti della pubblica amministrazione per ridare respiro alle imprese; sui soldi già stanziati, circa 39 miliardi, da spendere davvero».

**Cambiamenti** La svolta verde un'occasione per riprogettare l'intero sistema dei trasporti

# Traffico La sostenibilità imbocca la corsia di sorpasso

Dai corrieri ai camion: primi segnali concreti per ridurre le emissioni

DI SIMONE FANTI

**U**n fremito green attraversa il settore della logistica. L'attenzione per l'ambiente e i costi dell'inquinamento entrano nel mirino degli operatori. Non è quindi un caso che la terza edizione del Forum internazionale della logistica e dell'autotrasporto che si terrà a Verona, i prossimi 28 febbraio e 1 marzo, in contemporanea con Transpotec Logitec, si intitoli Logistica e trasporti sostenibili.

## I nuovi corrieri

Sul tavolo non solo freddi numeri, ma anche incentivi e disincentivi, soluzioni innovative come i nuovi veicoli pesanti Euro 6 e altre che guardano al passato. È il caso dei corrieri che operano entro i confini cittadini e si trovano a fronteggiare l'estensione delle zone a traffico limitato e un traffico sempre più congestionato.

Si torna, dunque, «indietro», ai pedali, la pedalata è assistita da un piccolo motore elettrico, sotto forma di tricicli

che Tnt express sta introducendo a Padova, Milano e Torino. La risposta di Ups sono i Free Duck di Ducati Energia, quadricicli di ridotte dimensioni mossi da un motore ibrido, che sono stati introdotti inizialmente a Milano (accanto a tre Renault Kangoo elettrici), Torino, Genova e Catanzaro. Piccoli passi verso la riduzione dell'impronta ambientale che nel caso dei trasporti su strada è responsabile di circa un terzo delle emissioni di biossido di azoto in Europa.

## Navi «leggere»

Un rapido confronto con il trasporto marittimo, che pesa solo per il 19%, fa capire quanto non bastino solo interventi di incentivazione per l'acquisto di mezzi Euro 6 (standard che entrerà in vigore solo a partire dal 2014), meno inquinanti rispetto ai precedenti. Poco serve anche la strategia europea delle Eurovignette che parte dalla considerazione che un mezzo pesante che inquina di più deve pagare tariffe maggiorate rispetto a uno che emette meno sostanze inquinanti. «La logistica sostenibile non deve

essere una moda passeggera — spiega Carlo Mearelli, presidente di Assologistica —. Deve essere anche l'occasione per risolvere alcuni problemi tipicamente italiani. Soluzioni come l'aggregazione dei poli produttivi in distretti per esempio non porterebbero a una riduzione dei viaggi inutili? Abbiamo a disposizione un documento, il Piano della logistica presentato un anno fa dall'ex sottosegretario ai Trasporti, Mino Giachino. Speriamo che non resti un eccellente esercizio di stile e che il governo che verrà lo rispolveri».

## Ravenna in testa

Intanto un progetto pilota dello sportello unico delle dogane, un luogo unico dove adempiere a tutte le procedure burocratiche — soluzione proposta dal Piano per la logistica — sta partendo presso il porto di Ravenna. Ma un'accettata ai costi nascosti dell'inquinamento verrebbe dal drastico spostamento delle merci dalla gomma alla rotaia (il 94% delle merci viaggia su strada e solo il 6% in ferrovia). Spostare su rotaia il tra-

sporto merci porterebbe all'Italia un risparmio di 3 miliardi di euro l'anno in costi ambientali, pari a un -57% dei danni causati dall'inquinamento atmosferico. «Uno spostamento su cui preme l'Europa che pensa a incentivare gli interporti», spiega Eleuterio Arcese, presidente Anita. «Si potrebbe seguire l'esempio dell'autostrada viaggiante Rola (abbreviazione del tedesco *Rollende Landstrasse*) inaugurata il 9 dicembre dopo l'abbandono di Okombi, l'operatore austriaco che finora ha gestito la tratta Italo-austro-tedesca. Trenitalia e Trasposervizi hanno siglato un accordo per assicurare la continuità del collegamento tra l'interporto di Roncafort (Trento) e quello tedesco di Regensburg (Monaco)». Si tratta di un trasporto combinato accompagnato: il veicolo viaggia con la motrice e il conducente. Una modalità che presenta vantaggi in termini di risparmio di carburante, riposo del conducente (e quindi sicurezza), oltre a ridurre la quantità di emissioni di CO2 nell'aria (-80%) e di energia (-77%).

Idee «Patto di Milano» fra Fs, ministero e autotrasporti dopo il convegno al «Corriere»

# Tir & treni Uno scambio che vale tre miliardi

È il risparmio ambientale se si trasferisse sulle rotaie il traffico su strada  
Corrado Clini: «Il nuovo governo sposti le tasse dal lavoro a chi inquina»

DI ALESSANDRA PUATO

**C**ome viaggiano le merci in Italia? Ancora (quasi) tutte su camion, grazie. Siamo il Paese dove la quota di trasporto su strada è fra le più alte d'Europa: il 91% (il 9% è su rotaia, lo 0,1% su acqua), contro il 60% dell'Austria, il 67% della Germania, l'81% della Francia. Significa 15 punti percentuali sopra la media europea, che è del 76% (Ue a 27). Lo dicono gli ultimi dati di raffronto (Eurostat 2010), diffusi da Trenitalia il 12 febbraio scorso alla tavola rotonda al *Corriere della Sera*, durante la presentazione del rapporto «Il trasporto merci in Italia», firmato dal ministero dell'Ambiente con l'Autorità portuale di Trieste e la società di logistica Alpe Adria. Peggio di noi ci sono la Spagna, il Portogallo, la Grecia.

Antonio Gurrieri, amministratore delegato di Alpe Adria (controllata da Fs e dall'Autorità portuale di Trieste, il cui porto internazionale oggi focalizzato sul petrolio intende diventare fulcro del trasporto merci), ha esposto lo studio, condotto su 53 terminali intermodali.

## I vantaggi

Risultato. Trasferendo su rotaia ciò che viene trasportato su gomma nei percorsi oltre i 150 chilometri, l'Italia risparmierebbe fino a 2,7 miliardi: il 57% dei costi esterni. «Sono risparmi ambientali — precisa Corrado Clini, ministro dell'Ambiente —. In primo luogo, la riduzione delle emissioni di anidride carbonica sull'inquinatissima Trieste-Torino».

Il conto è su dati 2008 (costi esterni per 4,73 miliardi di euro nel trasporto su strada,

contro i 2,02 miliardi della ferrovia), ma è ritenuto tuttora «strutturalmente valido». Ciò che colpisce è che allora la quota della gomma era dell'87%: in cinque anni è dunque cresciuta ancora. Il traffico merci è concentrato, dice il rapporto, appunto sull'asse Nord-Est, per il quale si prevede una crescita a due cifre, ed è del 31 gennaio l'ok del ministero dei Trasporti al progetto definitivo della parte italiana della linea ferroviaria Torino-Lione, la Tav in Val di Susa.

Invertire le quote gomma-ferro non è certo una proposta nuova. Ma come, visto che il trasporto ferroviario delle merci continua a perdere quota e nel cargo i sindacati delle Ferrovie paventano la perdita di 1.200 posti di lavoro? Alzando le tasse per i camion, è una possibile risposta. «La liberalizzazione del trasporto ferroviario su merci c'è stata, ma l'arrivo di una trentina d'impresie esterne non ha portato a un aumento dei volumi», ammette Mario Castaldo, direttore della divisione Cargo di Trenitalia. Perché? «L'autotrasporto costa troppo poco».

## La proposta

La questione è dibattuta e nota: i camion convengono. Secondo stime di Trenitalia, il costo di fatto del trasporto su camion è di 90 centesimi al treno-km, contro una stima complessiva di circa 1,3, 1,4-1 euro del trasporto intermodale (treno più camion). Ma in Germania, dov'è stata emanata una legge per incentivare l'intermodalità, «il trasporto su strada costa 1,5 euro — dice Castaldo —. E Austria e Svizzera hanno finanziato le infrastrutture ferroviarie, alzando la tassazione dell'autotrasporto». Certo, la crisi ha fatto

anche saltare migliaia d'impresie di autotrasporto l'anno scorso. Una soluzione sarebbe allora spostare su ferro il traffico delle distanze medio-lunghe, e tenere su strada quello di corto raggio. «Le merci in Italia viaggiano su gomma perché costa meno — dice Clini, che preme per la fiscalità ambientale —. Ma sono mezzi lontani dai parametri Euro 4 ed Euro 5, specialmente se vengono dall'Est. Perciò ho proposto l'applicazione dell'Eurovignette: un costo per il trasporto merci proporzionato alle emissioni». Proposta mai passata, però: «per via della grande forza della lobby del trasporto», sostiene Clini, che lascia il testimone al futuro governo. «Avevamo introdotto nello schema di delega fiscale, per la prima volta in Italia, un articolo specifico sulla fiscalità ambientale, che sposterebbe la tassazione dal lavoro alle risorse ambientali — dice il ministro uscente —. Vanno liberate le risorse finanziarie a disposizione del lavoro e applicate tasse sull'uso delle risorse energetiche, proporzionali ai costi generati». Con Castaldo di Fs, Clini ha annunciato il 12 febbraio il «Patto di Milano». Obiettivo: avviare uno studio di collaborazione fra autotrasporti, ferrovie e ministero per quantificare l'impatto ambientale e spostare davvero quote di traffico dalla strada al ferro. È stato firmato la settimana scorsa, è l'eredità per il futuro governo.

» di Paolo Ugge\*  
**Ruote  
 d'Italia**

## La miopia dell'Ambiente

**C'**è da restare stupiti a leggere i risultati dello studio del ministero dell'Ambiente sul trasporto merci per rendere più efficiente la catena logistica. Secondo lo studio, il 94% delle merci in Italia viaggerebbe su gomma e sarebbe possibile risparmiare 3 miliardi l'anno se si trasferisse il traffico dalla strada alla ferrovia. Peccato che la realtà sia tutt'altra cosa.

Anche tralasciando che l'efficienza della catena logistica non dovrebbe essere promossa dal ministero (in)competente dell'Ambiente, l'esigenza di un coordinamento presso la presidenza del Consiglio è evidente. I trasporti e la logistica sono funzioni strategiche per



la competitività del sistema Paese e vengono dopo altre priorità, come quelle ambientali? Affrontare le tematiche di settore da un solo punto di vista non può che portare fuori strada. Ogni ipotesi di trasferimento modale dovrebbe fare i conti con la realtà. E la realtà dice che nel 2011 (dati del ministero dei Trasporti) il 59% (non il 94%) del traffico interno è avvenuto su gomma, il 9% su ferro e il 26,5% via mare. L'Istat aggiunge che la percorrenza media dei servizi di autotrasporto è stata di 107 chilometri, un valore ben al di sotto della distanza che rende competitiva la ferrovia, e che se togliessimo dalla strada tutti i tir che percorrono più di 500 chilometri, il traffico complessivo si ridurrebbe solo dello 0,2%. Al di là degli aleatori richiami a presunti risparmi nei costi esterni (13 miliardi annui che risparmierebbero su spese di salute, consumo delle strade e multe Ue, trasferendo il 100% delle merci trasportate

dai tir ai treni), perché il ministro Clini non si preoccupa invece di contribuire a far rispettare le norme sui costi incompressibili della sicurezza nell'autotrasporto? Eliminerrebbe ogni svantaggio competitivo sofferto dalla modalità ferroviaria che, studio del ministero alla mano, «costa al chilometro 1,3-1,4 euro contro lo 0,9-1 euro del trasporto su gomma».

*\*Presidente di Fai  
 Conftrasporto,  
 vicepresidente  
 di Confcommercio  
 e consigliere del Cnel*



Napoli, 23 gennaio 2013

- Ai Sig.ri **Sindaci e Assessori LLPP**
  - Ai **Responsabili Gare e contratti**
  - Al **Segretario Generale**
- Loro Indirizzi

**OGGETTO: Appalti e Contratti centralizzati per i Piccoli Comuni a decorrere dal 1° aprile 2013 (art. 33, comma 3bis DLgs n. 163/2006 "Codice dei contratti pubblici").**

In data odierna **ASMEL**, l'Associazione promossa da ASMEZ, ANPCI e da ASMENET Campania e Calabria - forte dell'esperienza della centrale di committenza Asmez **che ha condotto numerose gare pubbliche operando anche presso il MEPA** (Mercato Elettronico delle Pubbliche Amministrazioni) giunto Protocollo con la Presidenza del Consiglio dei Ministri - ha istituito la **Centrale di Committenza consortile** ed ha approvato lo schema di «**accordo consortile**» ai sensi e per gli effetti della legge n. 135/2012 per consentire agli enti aderenti di ciascuna provincia il pieno rispetto della normativa e per non incorrere nel **blocco delle procedure di gara dal 1.4.2013.**

La disposizione richiamata, infatti, deve essere applicata come procedura ordinaria, non prevedendo deroghe per importi ridotti o per tipologia o in presenza di ragioni di urgenza (Corte dei Conti, deliberazione n. 271/2012 SRCPIE). **In caso di inadempienza, gli acquisti e gli appalti effettuati direttamente dai singoli comuni sono illegittimi.**

Detto accordo consortile lascia alle singole amministrazioni **il pieno controllo in tutte le fasi di programmazione, gestione e monitoraggio degli appalti e non comporta oneri aggiuntivi in quanto le spese per ciascuna procedura sono a carico degli aggiudicatari.** Ciò al fine di conseguire la riduzione degli oneri derivanti dalle ottimizzazioni di scala e dal ricorso alle procedure di gare telematiche.

Per ulteriori informazioni e chiarimenti sulla partecipazione alla Centrale di Committenza Asmel, si prega di compilare la richiesta sottostante.

Cordiali saluti e buon lavoro.

Il Presidente  
*Antonio P. L.*

#### RICHIESTA DI INFORMAZIONI

Scrivere alla casella e-mail [posta@asmel.eu](mailto:posta@asmel.eu)

Il/la dr./ssa \_\_\_\_\_  
 In qualità di \_\_\_\_\_ del Comune di \_\_\_\_\_  
 Tel/Fax \_\_\_\_\_ Cell. \_\_\_\_\_  
 E-Mail \_\_\_\_\_

di essere contattato e di ricevere fac-simile delibera e allegati

SEDE SOCIALE  
Via Verdi, 2  
21013 GALLARATE (VA)

SEDE SECONDARIA  
Via Mombarone, 3  
10013 BORGOFRANCO D'IVREA (TO)

SEDE OPERATIVA  
Centro Direzionale, Isola G/1  
80143 NAPOLI

**Codice appalti.** Le istruzioni dell'Authority

# Contratti in forma elettronica con regolamenti autonomi

La nuova disciplina sulla **stipulazione elettronica dei contratti** vale solo per gli appalti e richiede l'elaborazione di regole attuative da parte degli enti locali.

L'Autorità sugli appalti ha fornito una serie di chiarimenti sulla nuova formulazione dell'articolo 11, comma 13 del Codice Appalti, introdotta dalla legge 221/2006 che comporta l'obbligo di digitalizzare i contratti.

Nella determinazione n. 1/2013 l'Authority evidenzia che la nuova norma riguarda solo i contratti disciplinati dal Dlgs 163/2006, mentre rimangono esclusi i contratti di locazione o quelli di compravendita immobiliare. Il nuovo comma 13 non incide però sul generale obbligo di stipulazione dei contratti mediante atto pubblico o in forma pubblica amministrativa, dettato dall'articolo 16 del Rd 2240/1923, ancora vigente come l'articolo 17 dello stesso decreto, che individua l'eccezione per i contratti derivanti da procedura negoziata (stipulabili anche con scrittura privata).

Secondo l'Autorità, infatti, la disposizione determina l'obbligo ulteriore, riferito appunto ai soli contratti per gli appalti e le concessioni, di composizione con modalità elettroniche: l'atto pubblico notarile informatico e l'atto in forma pubblica con l'intervento dell'ufficiale rogante (il segretario comunale o provinciale), secondo regole di gestione informatizzata stabilite da ciascuna amministrazione.

Ogni amministrazione aggiudicatrice è quindi chiamata a definire all'interno del proprio regolamento dei contratti alcune norme specifiche.

L'Authority evidenzia che le amministrazioni possono prevedere la sottoscrizione dalle parti con la firma elettronica "leggera", ossia l'acquisizione digitale della firma autografa, richiedendo invece come passaggio essenziale l'apposizione della firma digitale da parte dell'ufficiale rogante.

Il percorso è garantito sia dall'articolo 25, comma 2 del Dlgs 82/2005 sia dalla legge notarile sull'atto pubblico informatico (in particolare dall'articolo 52-bis).

L'Autorità, inoltre, precisa che l'articolo 6 della legge 221/2012 ha introdotto invece (comma 2) un obbligo di stipulazione solo con firma digitale degli accordi tra Pubbliche amministrazioni, quando stipulati ai sensi dell'articolo 15 della legge 241/1990.

La determinazione 1/2013 chiarisce anche che la forma della scrittura privata può ancora essere gestita secondo modalità tradizionali (firma autografa su supporto cartaceo), nulla vietando, peraltro, alle amministrazioni di applicare alla stessa la sottoscrizione con firma digitale o realizzare lo scambio delle lettere secondo gli usi del commercio mediante l'utilizzo della posta elettronica certificata.

**Al.Ba.**